L'Amoroso Sdegno

AVOLA

PASTORALE

DEL

IG FRANCESCO

BRACCIOLINI

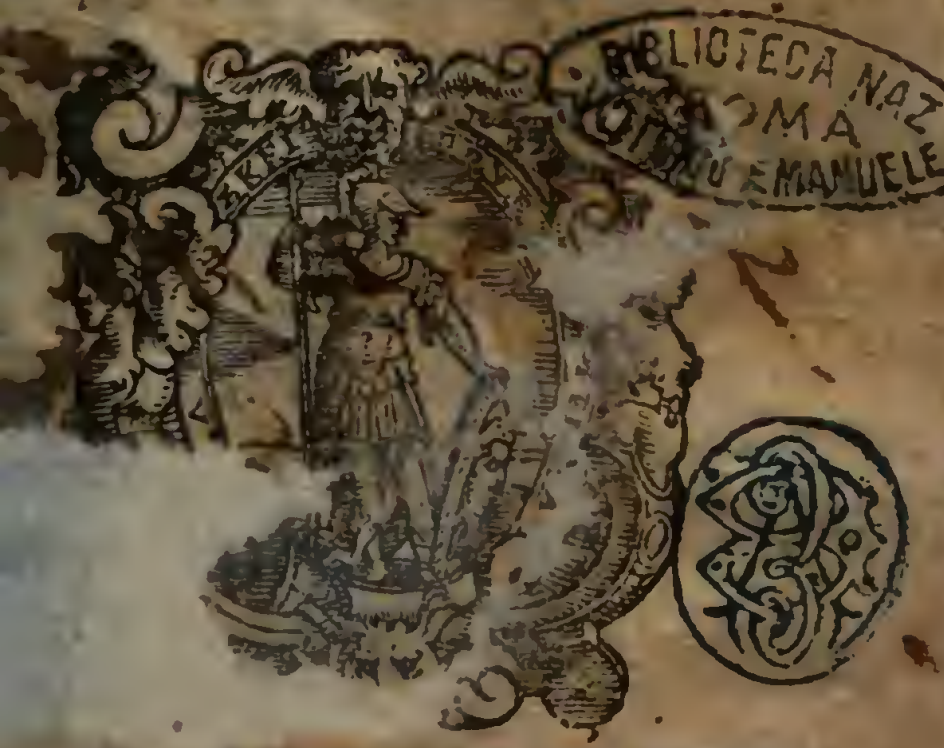
L MOLTO ILLVSTRE

Sig. Caualiere

ATTISTA GVARINI.

CON PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE



VENETIA, M D XCVII.

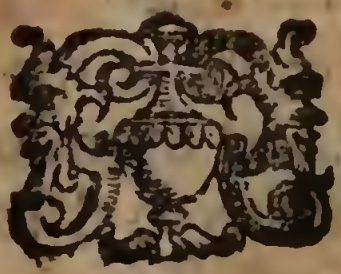
Appresso Gio. Battista Ciotti Senese.

All'insegna dell' Aurora.

AL MOLTO ILLVSTRE

CAVALIERE

BATTISTA GVARINI.



SSENDOMI capitata molto mio Illustre Signore questa Pastorale, (come intenderà poi) & così per l'informatiò dell'Autore, co giuditio, ch'hanno pellegrini inera meriteuole della lessi fin da principio di farla

farla comparire sotto la scorta, & nome di V.S. sì per darle reputatione appresso de buoni, & difesa appresso i maledic[illegible]ne anco per darle alcun segno dell'osseruanza, & obligo mio verso lei; la quale hà fauorito le mie Stampe con le sue opere tanto grate, & così illustri al mondo. Si conuerrebbe per certo altro dono alla grandezza de suoi meriti; ma io non dubito, che tanto cortesemente della sua gratia non sia accettato quel poco, di chi desidera di far molto, quanto il molto da chi il può fare. Con questa occasione, per farle honore, potrei lodare in gener[illegible] sua famiglia, & in partic[illegible] la sua persona, quando l[illegible] fosse nota, & l'al[illegible]tta il mondo à batt[illegible]no tutte le lingue in ciascheduna parte,

dove

doue ella è andata à seruitio di gran Prencipi sostenendo ambasciarie, & carichi nobilissimi, & per negotij importantissimi, mediante i quali hà potuto dar segno del suo valore in modo, ch'el la non hà bisogno di testimonio, come è la penna mia, si debole, & tanto alle sue lodi sproportionato: con tutto ciò non posso far', ch'io non parli di quel Pastor Fido tanto famoso, honorato da tanti Prencipi, tradotto in tante lingue, stampato già in sei anni la decima volta, riceuuto da ciascheduno, il quale è quasi sonora, & chiarissima tromba, che le grandezze di lei per l'vniuerso publica, & manifesta: Ma pe[illegible] più non comporta l'a[illegible] na lettera, prego V[illegible] ria à douer accettar[illegible] molto leggiadro di[illegible]

ogni cosa molto honorato; offerendolo io per segno della diuotione dell'animo mio, Vostra Signoria molto Illustre si tanto si degni col comandarmi di darmi segno ch'io viua nella sua gratia, & il Signore Dio la conserui.

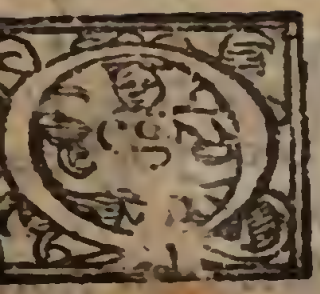
Di Venetia, adi 6. Febraro. 1597.

Di V. S. molto Illustre

Deuotissimo seruitore

Gio. Battista Cicotti.

A I LETTORI.



VESTA Pastorale, che il Signor Francesco Bracciolini compose già sei, ò sette anni sono nell'acerbezza ancora della giouentù sua, era condannata da lui, in compagnia di molte altre poesie, alla perpetua carcere nel fondo di vna cassa, anzi pur sepellita viua ingiustamente dal troppo rigido padre suo; di che ella, oltre modo dolente, querelandosi vn giorno, non con lo Authore (che non s'haurebbe mai presa tanta baldanza) ma con vn domestico, & caro amico suo, si risoluerono insieme ella à non volersene star più sepolta, & egli à darle aiuto, perche vscendo dalle tenebre dell'oblio, si lasciasse veder da gl'occhi del mondo, e da quelli in particolare, che mirano con qualche diletto le poesie toscane. Onde l'amico hà condutta hoggi nelle mie mani questa fuggitiua pastorella, che se ne viene à cercar sua ventura, timorosa che'l padre suo contro lei non s'adiri, come quella che senza licenza sua sene và vagabonda, & altrettan-

to vergognosa; che si vede, senza quelli ornamenti, che alle giouanette sue pari massimamente conuengono; mà quale ella si sia, à voi gratiosi lettori con quel maggior affetto, che può, si raccomanda: assicurandoui io, che ritrouarete fare in questa le negligenze quell'effetto che fanno gl'artificij nell'altre. Viuete felici.

La Scena è finta in Arcadia.

INTERLOCVTORI.

ARMILLO col nome di Seluaggio. }
ACRISIO. } Pastori.
AMINTA. }
BARGEO. }

SILVIA col nome di Dafne. }
VRANIA. } Ninfe.
CLORI. }
CINTHIA. }

CARINO Bifolco.
CENTAVRO.
CORO di Pastori.
ECCO.

L'ARGOMENTO
DELLA FAVOLA.

SILVIA, & Armillo pastorelli del promontorio dell'Erimanto, s'amarono dà fanciulli teneramente, quando Alcippo Sacerdote padre di Siluia, per timor di douer esser astretto à sacrificarla, la mandò à nutrir da Montano amico suo, nel luogo, doue si rappresenta la fauola in Arcadia, e sparse voce nell'Erimanto, che Siluia era morta, il che credendo Armillo se ne partì disperato, & fattosi chiamar Seluaggio per tema di esser riconosciuto, & ricondotto al padre, doppo hauer vagato qualche anno, si ridusse nel medesimo luogo, doue si nutriua la sua Siluia da Montano, il quale non più Siluia la faceua chiamar, mà Dafne per

memo-

memoria della sua morta moglie ; onde non la riconobbe Armillo ; mà per la similianza che haueua di Siluia , prese ad amarla: al fine sapendo , che ella era promessa per moglie ad Acrisio amicissimo suo, & non volendo egli mostrarsi infedele all'amico , doppo hauer tentato più vie da morire, vinto dalla disperatione, si precipitò in vn serraglio di fiere . Acrisio con tutto che fusse giurato sposo di Siluia chiamata Dafne , amaua in ogni modo Clori pastorella , che , seguace di Diana , abhorriua l'amor suo , con tutto ciò egli pur vinse la sua durezza con fingersi sdegnato con lei , mà hauendo prima sentita la nuoua del precipitio , e della morte d'Armillo amicisimo suo , entrò egli nel serraglio delle fiere , e trouato l'amico non ancor diuorato, lo trasse fuori viuo , & libero dalle ingiurie loro . Siluia amò sempre la memoria d'Armillo , mà riconosciutolo in persona di Seluaggio per mezzo di vn coltello , e di due versi , che egli scrisse in vn lauro andando à precipitarsi , & vdita la nuoua certa della sua morte , deliberò ancor es-

sa

sa di voler morir trà le fiere, Mà trouato Armillo viuo, & Acrisio possessor dell'amor di Clori, si prese ella per suo sposo Armillo, & Clori Acrisio, & ogn' vno hebbe intero contento.

PROLOGO
Lo Sdegno Amoroso.

NON *sono amore, nò, giouani donne,*
E voi cortesi amanti; hor non v'inganni
Che fanciul'mi vedete ignudo, e cieco,
Qual ei si mostra, e son Diuino anch'io,
Et han gli omeri miei di color mille
Queste grand'ali, onde gli aperti campi
De l'aria solco; e ben ch'i sia discesо
In queste ombrose selue hoggi da voi
Con questa face à riscaldare'l core
D'vna gelata Ninfa, i'pur'non sono,
Com'hò detto l'Amor, mà son lo sdegno;
Non mica quel, che tremebondo, e fero
Suol porre in man la sanguinosa spada
Al crudo Marte, e fà vibrar dal cielo
I gran fulmini eterni al sommo Gioue:
Che forte armato è quello, e non com'io,
Fanciullo inerme: egli di sangue, e morte
Si pasce, e non si satia, & io non solo
Di poche lacrimette, e di sospiri,
Mà d'vn guardo pacifico tal'hora
Queto m'appago: & è ragion, perch'egli
Nacq; d'odio tra l'armi, io tra gli scherzi
Nacqui d'Amore, ond'Amoroso sdegno
M'appello, e son quell'io, che si souente
Ne i cori accesi l'infiammate voglie
Rintuzzando rauuiuo: e così suole

D'ac-

D'acqua ſpruzzar la ſua ſucina il fabro
Per nutrirui l'incendio ; è ſon quell io
Che'n vn punto ſorgendo hora minaccio,
E'n vn puzo mancando hor piago, e prego.
Volubil più ch' al lito onda marina,
E lieue più, che nel cader da i rami
Grida fronde al vento; ma quantunque
Leggieriſſimo ſia, però ſon quello.
Che non ſol quaſi fren raccolgo Amore,
Ma quaſi ſpron lo caccio, e lo riſueglio,
Qual hor più pigro in cor gelato dorme.
Si come hoggi, ò ch'i ſpero, ancor vedraſſi
Tra queſte piante in queſto loco iſteſſo ;
Doue qual cacciator naſcoſo e'n volto
Ne la mia deità la fera al varco
Aſpettarò, la fugitiua Clori ;
Cui troppo cruda ha combattuto in darno
Con humiltà, con pianto, e con ſoſpiri
Fin' hoggi il buono Acriſio. Amor commiſe
Si bella impreſa a mè, pur di anzi; ond' io
Per queſto effetto ſol qua giù ne vegno,
Mentr' egli intento à maggior' opra in cielo
De la Ciprigna Dea condiſce i baci,
Ch' ella porge al ſuo vago, e'n ſegna come
Sia l'vna bocca à l'altra hor fiore, hor
ape,
E queſta, e quella il mel, che l'altra porge
Per ſuo diletto inuoli : & io non ſolo
L'effetto à me commeſſo oprare intendo ;
Mà con rari miracoli d' Amore
Illuſtrarò queſti fioriti colli
In guiſa tal, che ben parraſsi ch' io
D' Amor ſommo miniſtro hoggi vi ſono

Dal ciel discesо, e mi vi spatio errando.
Quindi spiegar s'vdran ruuide lingue
Leggiadri detti, e pensier degni, & alti
Mouer da rozze menti. Indi vedransi
Quì gli amanti pastor con chiari essempi
Men che l'infedeltà temer la morte,
Men de gli amici hauer la vita in pregio,
E non vinto dal tempo, ò da l'oblio
Di memoria nutrirsi, e non di speme
Ne' tenerelli petti Amore eterno:
Cose raro, ò non mai vedute in terra.
Mà già son giunti qui gli amanti, e fidi
Pastor, di ch'io ragiono, onde m'inuolo.
Ecco non parto già, mà mi disperdo
Nell'aer puro, e quinci intorno resto
Inuisibile spirto, ignudo Dio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Seluaggio, & Acrisio.

SEL. HOR doue Acrisio mio, doue ne porti
Queste bianche colombe, e questo latte
Sparso di vari, e rugiadosi fiori?
Et hor che l'Alba ancora
Con rose eterne il biondo crine infiora?

ACR. A quella sorda pur, Seluaggio mio,
Che non vdì giammai d'acceso core
Sospiri, ò pianto, ò dimandar mercede,
Non men cruda che bella.

SEL. E perche à lei
Con sì poueri doni?

ACR. Ella non vuole
Cosa, che sia di pregio, ò che sia mia:
Così non volle il core, onde stamane
Pensai, che questo don porto le fusse
Dal giouane Carin, bifolco nostro,
Non come dono mio, mà come suo;
Et egli hora m'attende
Ne la valle dell'Elci: i'sarò seco;
E quãdo auuenga pur che l'aspra Ninfa
Del rozzo pastorel sì parco dono

Accetti, io le dirò; Cloride bella
Mira, come tù sei,
Son pure le colombe, e sono amanti;
E quale è'l tuo bel seno,
Candido è questo latte,
Mà se lo tocchi è molle, e non s'indura.
Crudel, come tù fai.

SEL. *Mà ti torrà tanta baldanza Amore.*
Amor che suole entro l'istesso nodo
Legar la lingua, oue rauuolge il core;
Nodo duro, & iniquo: ò mè beato,
Che me ne sciolsi, e pur non era oppresso.
Come sei tù, dal giogo d'Himeneo
Con la tua bella Dafne.

ACR. *E' sol di fede*
Il mio legame ancor, non d'Himeneo.

SEL. *Basta che pure è tal, che ti si toglie*
Mostrarti omai p nuouo Amore ardente
D'Illegitimo foco; e più non puoi
Pascer se non di furto i desir tuoi.

ACR. *Fame amorosa i furti*
Fà se nõ giusti almen di scusa degni.

SEL. *Mà son quasi d'umor piccola stilla*
Sù l'arse labra à i sitibondi Amanti
Gl'inuolati diletti;

ACR. *E pure è vero,*
Che nell'amore vn poco dolce appaga
Vna lunga amarezza.

SEL. *Ah ben vaneggia*
Chi desia di diletto vn breue lampo
Tra i tormenti d'Amor tempeste eterne.

ACR. *Amor cieco non cape*
Consiglio, ò senno; e chi lui segue, attende

Dol-

Dolcemente mill'anni un ſol momento
Mà tù come poteſti il collo mai
Sottrarre accorto alle ſpietate ſome?
Volontier l'vdirei, bench'à mè ſteſſo
Non penſi già di procurar ſalute.
Tal m'è gioia il tormẽto, e'l piãger gioco.

SEL. *Acriſio, Amore altro non è che voglia,*
E libero è'l volere, e quell'iſteſſo
Deſio, che n'imprigiona, egli ſe vuole
Può ſpezzar le catene, e ſciorre i lacci
De gl'amoroſi impacci:
Mà l tutto è che ſi voglia, e ſi riſtringa
Tal'hor l'alma in ſe ſteſſa, e penſi come
Ella ſola miniſtra à ſe medeſma
Tormentatrici fiamme, & ella ancora.
Può ſopirle, e le nutre, e le raccende.
Hor sì fatte parole vn'giorno diſſi,
Stanco di ſoſpirar non ſatio ancora,
Io medeſmo à mè ſteſſo, indi mirando
L'eſangue aſpetto mio
Nel fonte amaro già del proprio pianto,
Non riconobbi in mè veſtigio alcuno
Più di Seluaggio; e vidi il gregge errante
Per le più nude valli
Languir ſenza rettore, e ſenza guida;
E ne'fertili campi
Commeſſi à la mia cura
Perir fra l'herbe infruttuoſe, e ſolte
La ſuenturata meſſe, e ſoura l olmo
Già pampinoſa, e non potata ancora
Salir col torto piè l'amante vite.
All'hor qual peregrin, che ſi riſueglia
E vede'l ſol già ſormontato in Cielo

E pensò col partir precorrer l'alba,
Contra'l mio vano amore arsi di sdegno,
E ripigliando il cor, poscia beato
Vissi tranquillo stato.

ACR. *Ben fusti accorto sì; mà forse ancora*
Sospirarestì amante
La tua perduta, e desiata Silvia,
S'ella fusse vicina, e fusse viua
Come Cloride mia; mà perche mia
Se delle fere è solo, e de le selue
Cacciatrice Seluaggia?
Et io ben son di lei
Fera, che mi trafigge,
Misero; mà non sono
Preda, che mi rifiuta; mà se pure
Lungamente da lei
Rifiutato sarò, com'io pauento;
Al fin vorrò morire,
Mà non già non amarla.

SEL. *Hor ti consola,*
Che ben si troverà qualche rimedio
Per ammollir quest'indurato core,
Se pure amar ti piace; mà ti prego
Fà che i' sappia più adentro de le tue
Graue pene d'amor; però che mai
Non seppi altro da tè, se non che sei
Più fuggito da lei, quanto più l'ami.

ACR. *Ah forse questo è poco*
A dimostrar qual sia
L'acerba pena mia?

SEL. *Mà pur vorrei*
Vdir da tè, se mai ti fù cortese
D'vno sguardo, ò d'un riso, e da che mossa

Sì, che dà breue antico oscuro segno.
Se non dà chiaro, e nuouo,
Comprender si potesse, onde si pieghi
Della tua ninfa il giouenil desio.

ACR. *Vn giorno solo, ahi lasso,*
D'l dì ch'i caddi all'amoroso laccio,
Anzi sola prouai tranquilla vn'hora,
E fù quel giorno, ch'io
Diedi del viuer mio
Ne le mani d'Amor gli spron e'l freno;
Mà perche pur tù mi dimandi, e vuoi,
Che'l mio fero dolor parlando accresca,
Con la memoria del passato bene,
Son disposto à piacerti. Hor taci, e nota.
Quando su'l primo April de gli anni miei
Pargoletto fanciullo
Hor di palle guernite, hora di liste
Facea parer le mal tosate agnelle;
E i piè mouendo per gl'herbosi solchi
Non superaua ancor con le mie chiome
Le simiglianti à lor mature spiche;
In quell'etade ancora,
I non sapea che cosa fusse Amore;
Quando in vn'verde prato vn giorno vidi
Questa mia pargoletta accoglier fiori,
E dalla vista sua,
Sentì nascer nel petto
Vn confuso soaue,
Non conosciuto affetto,
Che mi facea bramare,
Qual Hiacinto, ò Narciso
Di cangiarmi'n vn fiore,
Et esser colto, e tocco

Da la sua bella mano:
E con questo desiro
Essalando vn sospiro,
Tal'hor meco dicea;
S'ella mi riponesse
O sù'l crine, ò nel seno,
S'io vi languisse poi,
Beato venir meno:
Così, nè sò dir come,
Legommi Amore, & io prima m'accorsi
D'esser seruo che preso; e'l dolce nodo
Con la crescente età cresceua, come
L'hedera con la pianta;
Mà lasso vn giorno, ch'io
Vidi versare il pianto à que'begli occhi,
C'han fatto mille volte inuidia al Sole,
Nel ferito mio cor la piaga apparue,
Ch'ei portò sèz'affanno vn tempo ascosa.
Spargea la pastorella
Da l'amorose faci humide perle,
E sospirana vna perduta agnella
Con sì dolce dolor, ch'à lei d'intorno
S'vdiano i freddi sassi, e i muti tronchi
Formar per la pietà concordi accenti;
Ond'io mouendo à consolarla presto
L'agnelleta le porto, & ella i lumi
Tanto più bei rasserenando aperse,
Quanto più bel si mostra
Doppò la pioggia à mezz'Aprile il Sole.
Io cieco à vn tempo, e desioso resto
A sì vago splendore, & ella in tanto
Vergognosetta non facea parola;
Mà tenendo i begl'occhi in sè raccolti;

Nel ſuo bel viſo i candidi liguſtri
Vn vergineo roſſor tutti copria;
E pur tal volta vn guardo
Fuggitiuo, e rapace
Mouea dal baſſo, e vergognoſo ciglio;
Quand'anch'io per rubare
Ne' dolci ſguardi ſuoi la fiamma mia,
Girai gli occhi tal hor furtiuo amante;
Mà con diuerſa ſorte,
Ella la vita, & io rubai la morte.
Hor mentre in tale ſtato Amor con mille
Lacci'l cor dolcemente m'auuolgea;
Ecco riſuona il boſco à vn tẽpo, e ſmacchia
Vn bauoſo cinghiale, à la cui viſta
La fanciulla ſmarrita in terra cadde.
Io fatto in quella etade
Da la mia fiẽma audace, vn mio baſtone,
Che lunga oltre miſura hauea la punta
Di ferro, ardito ſtringo; & à la belua
Ratto m'appongo; & ella
Solo verſo di mè l'impeto, e l'ira
Aguzzò rouinoſa, e'l crudel dente.
Io fermo in terra il deſtro piede, e'nſieme
Del ferrato baſton la parte inerme;
Poi col ſiniſtro quanto poſſo innanzi
Mi ſpingo, e ad ambe man, ſaldo lo premo,
Et animoſo onde venia la fera
Ad aſſalirmi horribile, e ſpumante.
Stretto mi giro; ella nell'arme incontra,
E con la forza ſua dal ferro mio
Reſta trafitta sì, che cade, & empie
La ſelua ſul morir d'alto ſpauento.
Io corſo à la mia Clori.

Mentre la prendo in braccio,
Pallida, e scolorita;
Così fiero dolor l'anima assale,
Che ne treman le gambe, il sangue fugge
Tutto in vn tempo al core;
Il chiaro di s'appanna à gl'occhi miei
D'vna notte improuisa, onde tremante
Al fine i' manco, & isuenuto anch'io,
Cado nel verde suolo,
E fò del proprio sen letto al mio Sole.
Dolcissimo languire
Ben fù pastore, il mio,
E felice l'immagine di morte;
Nè sò se più vicino à morir corsi
O di gaudio, ò di duolo,
Perche suegliata poi
Quasi da breue sonno à me dicea
La cara verginella,
A mè, che tutti interamente i sensi
Perduti non hauea:
Lassa, per conto mio
Ei non viue, non sente, e non respira;
Et all'anima mia pregando pace
Baciomi il freddo volto.
O cara, ò dolce bocca,
O purissima rosa,
O virtuosi baci, ò dolce aita;
Al suon de le sue labra
Tutta'n se ritornò l'alma smarrita;
E se rimasi viuo
E nel gaudio, e nel duolo.
Pastor, posso ben dire
Che'l piacere ò'l dolor non fà morire.

SEL. *O fortunato te.*

ACR. *Mà taci all'hora*
Quel che viuo mai più non hebbi, morto.
Ampiamente godei;
Che stàua sopra mè pietosamente
La pastorella mia,
Quasi tenera madre
Mentre che preso vede
Il pargoletto figlio à i giorni estiui
Da dolcissimo sonno, che d'intorno
L'aura rinfresca ventillando. In tanto
Pallidetta pietade
Languir facea così soauemente
Nel bellissimo viso
Le scolorite rose,
Che più mosso dal suo
Dolor, che dal mio bene, apersi gl'occhi.
Nè mi curai goder più lungamente,
Fingendomi pur morto, e lei mirando
Con sottil vista, e chiusa
Tra l'accorte palpebre, e quando aperse
Le mie luci bramose,
E ne le sue l'affissi,
Sospirando le dissi;
on viuo, anima mia
Mà da la beltà tua ferito à morte;
Mà la cruda partissi in tanto, & io
Chiusi le luci sospirando indarno;
Che dell'inganno accorta,
Non credendo'l mio male
Fuggì senza mirarmi;
Poscia mai più non hà voluto, ahi lasso,
Nè vedermi, nè udirmi, ond'io pur hieri

Pregai la saggia Vrania,
Gra maestra d'Amore, e che non meno
Ch'à i membri offesi, all'amorose piaghe
Suole apportar conforto, io la pregai,
Che pregasse per me la bella Clori;
E sol di lei m'auanza
Quest'estrema speranza.

SEL. *Hor ti conforta,*
Che farà forse più, che tu non credi.

ACR. *Sperar conuiemmi amando, mà già vedi,*
Che'l nuouo Sole il sommo monte indora.
Tẽp'è ch'io vada à ritrouar Carino.
Seluaggio à Dio, rimanti.
E taci l'Amor mio.

SCENA SECONDA.

Seluaggio solo.

VATTENE *pur verace, e fido amico,*
Vattene solo pur, che non conuiene,
Ch'io teco vẽga, e porti vn cor macchiato
D'error sì brutto, e'ngiuriose fiamme,
Come sono le mie; che pure è vero,
Che per Dafne tua sposa ardo d'amore;
E lo san queste valli, e queste piaggie,
Che de'lamenti miei sì spesso hò piene,
E lo tacciano ancora? è sallo il Cielo,
E non fulmina ancora? e mi sostiene
Patiente la terra, e non m'inghiotte?
Ahi Seluaggio infidel, son dunque quello,
Che de' lacci d'Amor mi chiamo sciolto.

E ripigliar'ardisco Acrisio mio
De i non douuti ardori, all'hora quando
Io lo tradisco amando ?
Et hò fronte, et hò lingua, e non mi chiude
La vergogna le labra, e le parole ?
A lui, che t'hà raccolto
Ne le capanne pouerello, e scalzo,
E non pur le capanne, i paschi, e'l latte,
Mà t'hà fatto cõmuni il gregge, e i capi,
A lui nobil pastor possente, e ricco
Tù peregrino errante, e vil bifolco,
Tù dunque rendi al fin questa mercede ?
Ah perfido Seluaggio, e'n vn sol punto
Tradisci, ah disleale,
E l'amico, e l'amata.
Alberga già ne le capanne nostre
La belissima Dafne, e non si guarda
Dà mè, non si nasconde;
Et io l'amo, e lo taccio, e pur n'inuole
Qualche sguardo pudico, e sciarapita
Con guardi occulti insidiosamente.
Lasso, mà che pos'io,
S'è l'ardente desio
L'empia fame amorosa,
Crudele, e imperiosa, oime, mi stringe
Nel fianco, anzi nel cor sì caldo sprone,
Ch'io corro à forza spinto
Nel precipitio mio ?
Mà doue corro infido
All'offesa d'Acrisio, e non à morte ?
Ah se'l dolor non vale
Tanto, che sia mortale
Prestale tù ragion, prestale aita;

E poi che fede, ò vita
Romper bisogna; il viuer mio s'incida.
E resti l'alma sciolta amante, e fida.
Osa nobil Seluaggio,
E scoprendoti à vn punto
Pien di fede, e d'amore
Con memorabil fin tuo giorni illustra.
Quà nel vicino incolto, ermo deserto
Men'andrò moribondo,
E sù l'arido suolo ignudo d'herba
Adagierò l'affaticato fianco;
E pensando à colei, che'l cor mi lacera,
Pria ch'amaro digiun mi serri gl'occhi.
Longo spatio farò dolce la morte.

SCENA TERZA.

Vrania. Clori.

VR. *DEH dimmi pastorella,*
Non basta hauer fin quì spuntati tutti
Gli strali d'oro al tuo nemico Amore,
Come pur troppo lagrimando hà visto
Acrisio tuo, se non ti mostri ancora
Crudel ne la vittoria? e già non dico
A lui, cruda à te stessa? hor tu non vedi
Semplicetta che sei,
Che tu neghi à te stessa i piacer tuoi,
Mentre nieghi gli altrui?
Prendi prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

CLO. *I piacer de le Ninfe, Vrania, sono*

Non

Non quelli dell'Amor, lasciui, e sozzi,
Mà quelli de la caccia; e così vedi
Che sola è la mia cura, e'l mio diletto
Quest'arco, e questi strali. Oh tu non sai
Come già tutte auuento à segno certo
Le volanti saette, e che l'altr'hieri
Fù dato à mè tra cento Ninfe il vanto
De la miglior arciera, e n'hebbi in premio
Vn turcassò d'auorio ornato d'oro.

VR. *Oh semplice fanciulla,*
Come vaneggi ancor ne' primi errori
De l'età giouinile;
E non conosci ancor che cosa è bene;
Mà nol conosci sol, perche non l'hai
Prouato; e così fugge
Di selua in selua la capretta ingorda
Pascendo ò i duri arbusti, ò'l salce amaro,
Che quando vna sol'volta
Ne la man del pastore
Hà poi leccato il saporito sale,
Più non parte da lui, tanto le piace;
Così faresti tù, se tù prouassi,
Cloride, vna sol volta
Di scambieuol Amor la gioia estrema:
Come diresti all'hora,
Arco, e faretra à Dio,
Vani diporti, anzi sciocchezze à Dio.
Mà sij pur certa, ò ritrosetta Ninfa,
Che verrà tempo ancora,
Che queste asprezze tue sospirerai,
S'hà d'amar vna volta in vita almeno,
Che così vuol necessità d'Amore;
E quando è l'huom ne la nascente aurora

Da

De la vita mortal, come tù sei
In sì dolce stagione
Il matutino raggio
D'amoroso desio,
Lusinga, e non offende,
Riscalda, e non accende:
Mà se crescendo il dì de gli anni tuoi
Le violette e'l vago
Color di rose, e candidi ligustri
Languido apparirà nel tuo bel viso,
In quella età dè, oime, piouendo poi
Fiamma d'Amore imperiosa e fera
Soura l'core ostinato; all'hora quanto
Fù più freddo'l rigore,
Più cocente sarà'l foco d'Amore:
All'hor come vorresti
Hauermi vdito; all'hor che prouerai
Quanto duol seco porta il pentir tardo
Hora dunque ch'è tempo,
Prendi, prendi partito
Clori d'amar, chi t'ama.

CLO. *Quanta noia m'apporti*
Cō questi detti tuoi; mà pur li voglio
Ascoltare vna volta, accioche poi
Vedendo tù che'l tuo parlar è in darno,
Cessi di molestarmi.

VR. *O giouanezza, in cui*
Quanta beltade abbonda, il senno manca.
Hor dimmi, che mi muoue
A perder teco, e le parole, e i passi,
Se non giusto dolor, giusta pietade,
De la perduta tua prima beltade?
Ah se le pastorelle,

All'hor che son più belle,
Conoscesser se stesse, e quanto ponno
Con le bellezze loro, armi d'Amore,
Sarian vittoriose, e non ancelle
De la lor crudeltade;
Come non soffrirebbe ò'l freno, ò'l giogo
L'animoso Leone, ò'il forte Tauro,
Se conoscesser quanto
L'uno con l'vnghia può, l'altro co'l corno:
Hor se tù dunque, Cloride, non sai
Quant'è'l poter de la bellezza tua,
E quanto in vso reo tù la conuerti,
Dispregzando chi t'ama, à mè lo credi
Che lo sò, che'l prouai,
Ghe te l'addito, e mostro.
Prendi, prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

CLO. *Bellezza in me non è, nè la vorrei*
Soffrir, quando vi fusse:
Se non ch'i' credo pure,
Che negletta beltà, ritrosa, e schiua
Nō desti Amor, mentre d'Amore è priua.

VR. *Cloride, per natura*
Beltà madre è d'Amor, madre feconda;
E com'esser non puote,
Che'l sol bello non piaccia,
Molle non bagni l'aqua,
Freddo non geli il ghiaccio,
Non arda acceso il foco,
Così non puoi tù bella, ancorche cruda,
Non parturire Amore:
Così pietra percossa
Quantunque fredda, il foco

Chiuder non può, che non sfauilli, & arda.
Dunque se pur necessitade astringe,
Che la bellezza tua produca Amore,
Dell'incendio, che desti, habbi pietade.
Prendi, prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

CLO. *Se la bellezza mia*
E colpa dell'altrui,
Del fallir proprio almeno ella non sia.

VR. *Dunque tù stimi amando*
Errare, e non t'accorgi
Semplicetta che sei,
Che l Cielo è tutto, è tutto'l mõdo amãte;
Non è stella la sù che non fiammeggi,
O sia fissa, od errante,
D'amoroso desio; nè si vagheggi
Con vari aspetti; e non è fera in Selua,
Augello in ramo, ò pecorella in gregge,
Che non asconda in sè desio d'amore;
I freddi, e i muti pesci
Ardono in mezzo all'acque;
Mira le rondinelle,
Che percotonsi'l petto
Con l'ali acute, e garrule e stridenti,
Tutte d'amore ardenti
Chiaman gli amanti loro;
Odi quel rosignuolo,
Che canta dolcemente; e chi ti credi
Che li dia tanto spirto, e tanta voce
In sì picciole fauci, e chi gli insegni
Spirar musico suono,
Hor lungissimo, hor tronco,
Hor raccolto, hor sparso;

Odi come gli accenti
Hora promette, hor niega,
Hor gl'intreccia, hor gli lega, hor gli discioglie;
Mormora seco alquanto, e spiega poi
All'improuiso il cãto, hor pieno, hor graue,
Hora sottile, hor molle;
Hor l'innalza, hor li cade, hor lo sostiene;
Hor lo spiega, hor lo vibra,
Hor l'inaspra, hor lo tempra, hor l'ammolisce;
Il mastro è solo Amore.
Odi quell'altro poi,
Che con l'anguido suon semplice, e solo
Si lagna tra le frondi,
Che più l'amante suo non li risponde;
Di morir prima elesse
Il suo dolce desio
Che da l'amato suo viuer lontano
Nell'odiosa gabbia;
O gran poter d'Amore,
Segue la tortorella
Ne la rete, e nel laccio innamorata
La sua diletta, e dolce compagnia;
E se l'acerba morte
Mai la diuide, eternamente poi
Vedoua sconsolata
Ama l'amante suo doppo la morte.
Nè pur, come tù vedi,
Amano gli animali, amano ancora
Le piante, ama la vite il suo marito,
E con più forti braccia
Stringe l'edera amãte il tronco, o'l muro;

E del

E del suo maschio priua
Infeconda non pur la palma resta,
Mà inaridisce, e muore;
E non amano sol le piante, in cui
Se non è senso, è vita; amano ancora
Le cose inanimate;
L'ambra, che rassimiglia à le tue chiome,
Ama la paglia, e con desio d'Amore
A se la tira, e'l ferro il ferro stesso
Duro com'hai tù'l cor, Cloride ingrata,
Veste l'anima amante, e ratto corre
O d'Amor marauiglie, à la gradita
Sua cara calamita:
O gran virtù d'Amore,
E tù non vuoi, che nel tuo sen penetre,
Se penetra nel ferro, e ne le pietre?
Prendi, prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

CLO. *Horsù quand'i'vedrò, come tù narri,*
Nel ferro, e ne le pietre
Amoroso desio
Sarò contenta all'hor d'amare anch'io.

VR. *Tù prẽdi à scherzo il mio parlar da sẽno;*
Mà và prendilo pure, vn giorno Clori
(E forsi prima ancor, che tù non credi,
Che'l tempo se ne vola,
E per non tornar mai seco ne porta
I perdutti diletti) vn giorno dico,
Lacrimerai queste tue burle, & io
Riderò del tuo pianto;
Oh come goderai
Scorgendo Acrisio tuo giacer nell'herba.

D'un

D'vn faggio all'ombra in qualche chiusa
valle,
Doue si rompa al mormorante rio
Tra picciolette pietre il correr lento,
E goder lieto à la sua Filli in braccio,
Che non è già di tè Filli men bella,
E pur quanto lui fuggi, ella lui segue.
(Vedi se t'ama ingrata Ninfa) e pure
Ei fugge lei, quanto tù fuggi lui;
Mà gradiralla al fin, che tù lo sprezzi
Tropp'empiamente, e canterà di lei
Le bellezze, l'amore, ò la pietade:
Forse ch'ei non è caro
A Febo, & à le muse. O fortunata
Quella sua Ninfa, à cui
Farà co i versi suoi le lodi eterne:
Tù quella esser potresti, e pure in vece
De le sue lodi col'disprezzo tuo
L'odio suo ti procuri, e'l suo disprezzo;
Hor và, che l'hauerai,
Mà te ne pentirai.
Prendi, prendi partito,
Clori, d'amar chi t'ama.

CLO. *Prendasi pur chi vuole, ò chi gli stima*
E gli amanti, e le lodi,
Ch'altro non gli stim'io,
Se non dell'honor mio
Fraudatori, e frodi.

VR. *Hor se l'amore*
Non ti moue d'Acrisio, ingrata almeno
L'obligo che le deui
Nõ vorrai che ti muoua? hai pur la vita,
Cruda Ninfa, per lui: non ti rammenta,

Come

Come ei ti fece scudo
Contra'l fero Cingial del petto ignudo?
CLO. *I'già nol niego, e serbo,*
E serbarò dell'opportuna aita
Memoria eterna; In questo velo mio
Del periglioso caso intesta vedi
L'historia di mia mano,
Con lauoro d'aragne;
E l'hò portata eternamente, e porto
Auuolta intorno al collo, & à le chiome;
Et haurebbe dà mè chi mi difese
Ogni altro premio; Amore
(Quest'vna cosa sola)
Nè volendo potrei,
Nè conceder potendo anco vorrei.
VR. *Tutto quel ch'egli brama è solo amore,*
Che negato dà tè Ninfa crudele,
Li nieghi il tutto.
CLO. *Hor sia pur quel, che vuole,*
Amar non voglio, nè parlar, nè darti
Di ciò risposta più.
VR. *Ferma, tù corri*
Così tosto à lo sdegno? Hor sù mi piace
Di non chiederti Amor, poi che non vuoi;
E ti dimando solo
Senz'amor gratitudine, e pietade;
Mi negarai tù queste? ancor tu taci?
CLO. *Non sò se la pietade, ò l'esser grata,*
A chi la segue amando,
Conuenga à Ninfa, e temo che trà questa
Pietade, e gratitudine d'Amore,
Non sia nascosto Amore.
VR. *O troppo saggia*

Che nell'amante ancor l'inganno temi:
Habbi pietà di lui, che si consuma
Nel foco, e la sua fiamma in grado prẽdi;
Non qual fiãma d'amor, mà qual'effetto
De la bellezza tua.

CLO. *Tù mi trattieni*
Quì ragionando, e già vicina è l'hora
Ch'i'debbo con Nerina, e Galatea
Nella valle dell'Hedera trouarmi
Ad inuescar le panie: o quanti poi
Incauti tordi; e strepitosi merli
Prender vogliamo, onde mi parto, à Dio;
Nõ voglio amare, e questo à i prieghi tuoi
Basterà per risposta,
I'vò, rimanti in pace.

SCENA QVARTA.

Vrania sola.

VA pur, Ninfa crudel, che in quella pace,
Doue tù lasci il tuo pastore ardendo
Tù medesma (ò ch'i'spero) ancor sarai;
Ch'all'hor nell'età fresca human pensiero
Senz'amor, fia che senza nubi il verno
Securo andrà contr'orione armato:
Hora quanto per tè douuto sdegno
Mi nasce al cor, tanto pietà l'accende
De gl'infelici amanti il duro stato:
Lassa, che mentre in lor fera tempesta
D'amoroso desio turba & ingombra

La

La mente loro vna sol voglia fanno
Tutte le voglie insieme in quella guisa,
Che da mill e ruscelli vn fiume è fatto;
Quindi l'alma rapita, e trasportata
Dal suo corrente affetto hà solo in grado,
Sour'ogn'altra mortal cosa terrena,
Di due begl' occhi vn guardo, & vn sorriso
Di due labra fugace, e talhor finto.
Quindi l'amante cieco in tanto pende
Dall'amate bellezze, e loro ammira
Vaneggiando così, che ben souente
L'istesse mende errante, orna e celebra;
Chiama il morto color dolce pallore;
L'incoltura del crine arte negletta,
Il rigore honestade, e'l fasto senno;
Quindi tolto à se stesso, à i desir suoi
Di quanto in lei non è, schiuo si rende,
E la sua propria vita abborre, e sprezza;
Quindi crescendo poi l'accesa voglia
Brama di sè medesmo vscir l'amante,
E fare all'alma propria esule, e sciolta
Del petto dell'amata albergo eterno,
E con forza incredibile d'Amore
Transformar'sè nel suo gradito oggetto;
Onde due veri amanti riamando,
Se credesser nel foco ambo disfatti,
Che le ceneri loro insieme accolte
Per diuina potenza e'nsieme vnite
Di due, che prima fur, se ne facesse
Vn solo poi, nell'homicide fiamme
Esporrebbono à gara i petti ignudi;
E da questo desio percossi, e punti
I combattui cor de i veri amanti,

Sono in un' tempo miseri, e beati;
Miseri ardendo, e nell' ardor beati,
Ch' vna fiãma è dell' altra aura, e ristoro.
Mà quando poi non riamato Amante
Vede l' altrui discordi à le sue voglie,
Oime, che'l chiuso ardor gli spezza il core,
Non desio il' vnion, desio di morte.
In questo stato oltr' ogn' assentio amaro;
L' innamorato Acrisio hoggi si troua,
Al cui conforto i' mi son mossa indarno;
Mà non poca speranza anco mi resta
Di vincer combattendo il cor di questa
Sua dura Ninfa; e sò ben io, che'l gielo
Che l' alma indura, ancor che nõ si franga
Al primo colpo di preghiera ardente,
Forza è pur che pregando, e supplicando,
Seruendo, amando almeno à stilla à stilla
S' intenerisca al fine, e si dilegui;
Che cosi vuol natura, e'l Ciel comanda,
Anzi l' istesso Amor, che per natura
Al mondo, al Ciel comanda, & à gli Dei.

Coro à Diana.

Sorgi dall' ombre nere,
O pur dal Ciel ne vieni,
Triforme Dea, doue la notte illustri;
Che quì potrai le fere
Cacciar da i colli ameni,
O da le cupe valli, ime, e palustri;
Mà trà l' herbe, e i liguſtri
Ferma l' eburneo piede,
L' arco rallenta, & odi

Sen-

A la ſtagion nouella ;
A cui, benche rigore
De le natiue ſpine armi la punta.
Mano non è, che punta
Eſſer da lei non brami ;
Beato chi la coglie
Da le ſue verdi foglie ,
Doue ſi poſa entr' à pungenti rami ;
E l' altra non ſi ſtima,
Che 'l ſen già ſcopre, e non fù colta prima.

Caſta Dea, tua mercè, dunque non ſia
Foco d' amore in noi ;
Mà fiamma ſol de' puri incendi tuoi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cinthia. Dafne.

CIN. QVANDO *dianzi ti vidi, amata Dafne,*
Sì scolorita, e muta adhora, adhora
Trar del petto amarissimi sospiri;
Meco dissi pietosa, hor qual sì graue
Pensier l'opprime, e lei toglie à sè stessa?
Mà pensaua trà mè, che tù pensassi
Alle future nozze, e che douendo
Douentar tù di semplice fanciulla,
Donna in vn giorno solo, e poscia madre,
Nè restassi confusa, e sbigottita.

DAF. *Ahi che questa non è l'interna cura,*
Che rodendomi il cor, m'imbiaca il volto;
Mà dà più acerbo fonte, e più lontano
Deriua il fero duol, che mi tormenta,
Quel mio fero dolor, ch'i'voglio al fine
Dà principio scoprirti, ò Cinthia mia;
Perche; se com'i'temo,
Per l'vltimo soccorso,
Mestier tosto sarà correr'à morte,
Ragione è ben che resti,
Chi possa poi ridire

CIN.

La cagion del morir, ben farei
Graue torto al tuo amor, s'io no'l credessi
Di silentio, e di fè sicuro pegno:
Attendi dunque Amore,
Che per vsanza à la primiera etade
Non suol portar'offesa, (ò sia perch'egli
Fanciullo i pargoletti non offende,
O perche in quell'età tenero core
In vn punto piagato si risana;
Come fà l'acqua, in cui cadendo il sasso
In vn punto diuisa si richiude)
A mè fuor dell'vsato acerbo, e crudo
Sù la prim'alba ancor de' giorni miei,
Con saetta acutissima, e mortale
Passommi il manco lato, e sì m'accese
De la beltà del pargoletto Armillo,
Che non fù poi mia vita altro che foco.
Come tù sai di là dall'alpe i'nacqui,
Che col canuto crin passa nel Ciclo,
E figlia fui del Sacerdote Alcippo,
Che mandommi à nutrir dal caro amico,
Nouello padre mio Montano, e finse,
Mà per nuouo accidente, & improuiso
Gl'occhi hauer chiusi, oue gli apersi in pri (ma;
E lo fè per timor d'esser astretto
Di tinger la sua man paterna, e sacra
Vn dì nel sangue mio figlia innocente,
Per offerir, come s'osserua ancora
Al mio paese ogn'anno in sacrifitio,
Vergine pura à disdegnato nume.

CIN. *Miserabili vittime; mà quale*
D'vccider le fanciulle aspro costume
E questo? e qual cagione

Fà che s'osserui?

DAF. *Il disdegnato Apollo,*
Come per le ruine acerbe, e crude
De' miei liti paterni, ahi troppo è noto,
Fiouè già son due lustri,
Sù l'Erimanto fulmini di morte,
Spauentosi così, che si vedea
Spesso cader sù'l moribondo figlio,
L'afflitta madre, e l'vltimo sospiro
Troncarle il piãto, e con le morte braccia,
Che viua cuna al pargoletto furo,
Farli freddo feretro;
Onde per mitigar l'ira celeste,
Tentato ogn'altro sacrificio in vano,
Come volle l'oracolo, si diede
Principio all'empia vsanza, e fù cagione,
Ch'io lasciai, come hò detto, il patrio lito.
Quì poi con pianto amaro il quarto mese
Nell'infelice, & aspro essilio mio,
Del sacro genitor l'essequie fei,
Che di mè priuo forse il duol l'vccise.
Quì poi cresciuto in mè l'amor pietoso
Del mio saggio custode, il giorno ch'egli
Chiuse le luci in sempiterno sonno;
Chiamommi, e disse, ò figlia, che rimani
Di quant'i'lascio al mondo vnica herede,
Che non lascio di tè cosa più cara;
Hor che (vedi) son giõto al varco estremo,
Dammi l vltimo gaudio, e ti compiaci
(Quel che fin'hor negasti)
Ch'i'ti veggia congiunta,
Col santissimo nodo d'Himeneo,
Col buon Acrisio à Tirsi vnico figlio.

Padre

Padre m'era in amor Montano, e padre
In consiglio, & in cura; io figlia à lui,
Per volontà non men, che per fortuna:
Onde vbidir conuenne, e così diedi
Et la fede, e la man; mà non già diedi
La volontà, nì 'l core; il cor fù sempre
E sarà fin, ch'i' viua,
Del mio perduto, e desiato Armillo.
Lassa, ch'i' non potei quel dì, che mesta
Lasciai le care selue à mè natie,
Dirli pur sospirando,
Rimanti in pace, i' m'allontano, à Dio;
E dà quel giorno, oimè, ch'i' lo lasciai,
Già cinque volte il verno hà posto il fren
A i fuggitiui fiumi, e 'l polueroso,
Auido agricoltor, tronche le spiche;
E non hò mai del pastorello mio
Nouella vdita ancora; ò falsa, ò vera;
Solo vna voce vdì già corso è l anno,
Se pur fù voce, e non più tosto vn suono;
Che formar volle, e dissiparlo il vento,
Per pascer la mia debile speranza,
Che fù d'aura fin quì da mè nutrita,
Et hor fiacca, e tradita
Del sen mi cadè, e mi cadrà la vita;
Che senza amare Armillo,
Viuer non può 'l mio core,
Nè viuer può senza speranza Amore.

CIN. *Mà fà che meglio sappia, onde ti venne*
Dell'amato pastor l'incerta speme.

DAF. *Fù quell'Ecco sì chiara, e sì famosa,*
Che di Pane s'appella, e che tal'hora,
Da la vicina valle,

Pronostica il futuro ; e mi dicea
Montan pria che morisse ,
Che non è come l'altre vn'aura , vn suono
Senza soggetto, e vano; mà che quando
A morte gionse il Semicapro Pane,
Restò l'anima errante in questa valle,
Che ben sempre rispose
Chi la chiamò con fede; onde tù sai ,
Che ogni anno ĩ questi giorni à lui sacrati
Li porgono i pastor vittime, e incensi .

CIN. *Ben lo sò; mà di tù quel, che dall'Ecco*
Di Pane vdisti.

DAF. *Io già l'haueua indarno*
Pregato omai ben mille volte, e mille,
Et ei pur sordo à' prieghi miei tacea :
Al fine vn giorno, ò pure
Innanzi giorno, che nell'oriente,
Era del dì nascente
Grauida l'alba, e non sua madre ancora,
Ecco risponder sento à i prieghi miei
Vna voce maggior, che petto humano
Formar la possa, e questo senso esspresse,
Replicando de' miei gli vltimi accenti .
„ *Ritrouerai trà le ferite piante,*
„ *Pria che si chiuda l'anno, il caro amante .*
E per molto pregar, che poi facessi,
Mentre più volte la risposta valle
Rascingai co'i sospir, lauai col pianto,
Pur non hò mai sola vna voce vdito,
Che risponda pietosa al pianger mio :
Così prouando, ò Cinthia (il dirò pure)
Con l'empia sorte, e l'infelice Amore ,
Al mio male, al mio scherno congiurati

Gl'era-

Gl'oracoli, e gli Dei,
Hoggi è l'ultimo dì, che l'anno ſerra,
Che i giorni ad vno ad vn paſſai cõtando;
E non è pianta, ò ſterpo in queſti boſchi,
Che con queſto mio ſtral, credula amante,
Non ſia da queſta man percoſſo, e'inciſo;
Reſta ſol da ferir l'vltima pianta,
La qual, Cinthia, ſon io, nutrita ſolo
Dall'acqua del mio pianto, e ſon bẽ certa,
Che ferendo il mio petto, il caro Armillo
Vi trouerò, che vel impreſſe Amore
A forza di ſaette.

CIN. *Hor ti conſola,*
Che nuoua ſpoſa al buon Paſtore Acriſio
Il nuouo Amore in breue
Fia medicina al primo.

DAF. *Ah pur le ſia*
Medicina la morte, che volendo
Rimaner viua, omai più non potrei,
A tal ſon giunta: fino à queſto giorno
Vltimo fin de le ſperanze mie,
Dimandai tempo à celebrar le nezze;
Sperando pur ne le parole infide,
Che riſonare vdì da queſta valle;
Mà ben ſenza ſaper quel, ch'io ſperaſſi;
E finſi in tanto hauer promeſſa in voto
Fino al dì d'hoggi alla triforme Dea,
La mia virginitade; e così finſi
Deſio religioſo,
L'ardente, & amoroſo: hoggi ò biſogna
Eſſer d'Acriſio, ò mai; di cui non poſſo
Eſſer ſe mia non ſono, e d'eſſer ſua
Schiuar non poſſo più ſenza morire.

Hora dunque tù vedi,
L'alta neceſſità del morir mio;
Es'io non ſeppi, ò mio gradito Armillo,
A Montan contradire,
Hoggi ſaprò morire: ah ben ſaria
Del mio verace amor tenero il laccio,
Se lo ſtame vital fuſſe di lui
Più duro; ò Cinthia ancora
Tù nõ ſai quãta doglia ingõbra vn petto,
Che fù già lieto vn tempo, e perdè poi
Tutti i diletti ſuoi.

CIN. *Mà qua' diletti*
Potean goderſi in così poca etade?

DAF. *Quai diletti tù dici? aſcolta ſolo*
Vna minuta ſtilla
Dell'ampio mar di gioia, che guſtammo.
Il primo dì, che'l foco,
Che s'era appreſo all'vno, e l'altro petto,
Non potendo più ſtare aſcoſo, à vn punto.
Quinci, e quindi ſcopiando ſi ſcoperſe.
Era ne la ſtagion, che ſi riueſte
Di verdi ſpoglie ogni ramoſa pianta;
E le neui diſciolte
Spronano il corſo à i tepidi ruſcelli.
Quando vedendo vn giorno Armillo meco
Soletto all'ombra d'vn'antico faggio,
Mio diletto paſtor; mentre gli armenti
Se ne van paſcolando i verdi campi,
(Diſs'io) facciamo vn gioco;
Raccogli tù da la vicina riua
Noue ſuſſetti piccoli, che ſijno
Di color nero, e noue
Che ſien di color bianco: io con vn dardo

Segno

Segno trè quadri sù la molle arena,
Che l'un l'altro racchiude, e poi li taglio
Con quattro segni vgualmente distanti
Trà l'vn angolo, e l'altro. Indi poniamo
Scambieuolmente vn sasso Armillo, & io:
E mentre siamo ad accoppiare intenti
Con larghi giri i proprij sassi in riga,
A mè l'idolo mio
Si volse, e disse; hor qual'haurà mercede
Chi di noi vince il gioco? & io rispondo,
Il vincitor l'elegga:
Intanto Amor, cred'io, tal diemmi aita,
Ch'i'ne fui vincitrice, ei restò il vinto;
Et à pagarmi accinto,
Disse, dimanda il premio? Io scolorita
Dentro nel cor trafitta, e fuor tremante,
Con voci à pena intese gli risposi;
Altro, cor mio, non chiedo,
Che l'amor tuo: à questo egli vn sospiro
Tragge dal cor profondamente, e tace;
Tace mà co' begl'occhi,
Che spirauan chiarissime parole,
Alma mia, mi rispose, io per tè moro.
Poi sciogliendo la lingua, à mè tù chiedi
Disse, quel ch'è già tuo; mà s'io vincea,
Haurei ben altro dimandato; & io
Facciam di nuouo il gioco, e bene i stimo
Che il premio perderò; poiche mè stessa
Hò già perduto; ei vince, e poi sospira,
E nulla chiede; al fin prorompe, e dice,
Non sia premio del gioco;
Mà premio del mio foco.
Ninfa, quelch'i, dimando; vn dolce bacio.

Lascia, ch'io porga à le tue fresche rose,
E morirò bacciando,
Poiche morir non posso sospirando;
E tù vedrai s'io t'amo. e in questo dire,
Mè ritrosetta abbraccia,
Che d'honesto rossor nel viso tinta,
Quello, che l cor bramaua,
Per inuitar negando, li negaua;
Et ei che s'accorgea, che la repulsa
Non era altro che inuito,
Colse da le mie labra il primo bacio,
Trà concesso, e rapito; e ben s'auide
Ribaciato baciando,
Dell'una, e l'altra bocca al dolce suono,
Che cominciò rapina, e finì dono:
Misera mè, che fò? come languendo
Di sete inestinguibile, l'accresco
All'arse labra, rammentando loro
L'acque felici del passato bene?
Mà de la morte mia,
E forse quest'vn segno;
Che qual cigno debb'io finir la vita
Cantando, ò qual facella
Fiammeggiar d'allegrezza anzi l'estremo.
Mà voglio andare al tempio,
E doue già mi manca
Ogni aita terrestre,
Sperar ne la celeste.

CIN. *Voglio venir anch io, se non t'è noia;*
E sperò anco trà via,
Se tù m'ascolterai,
Che meglio penserai
A consolarti insieme, e viuer lieta.

SCE-

SCENA SECONDA.

Acrisio. Ecco.

LAsso, *non di smeraldo, mà di frõdi*
Tenerissime, e lieui,
Veggio le mie speranze
Perdere il verde loro à poco, à poco,
Et appasser languendo;
E di suo cibo priuo,
Il famelico core, omai pauenta,
Che viè più che'l dolor, potrà'l digiuno?
Chi dunque in questo stato,
Lasso, può dar soccorso al viuer mio?
Io. *Odo vna voce, e parmi vn'Ecco ascosa,*
Che mi risponda trà gli abeti, e i cerri.
Erri. *Chi dũq; qualche Dio? Nettuno, ò Cithia,*
O l'allegro Lieo cinto di Pampane?
Pane. *Pane? se pane sei chino il ginocchio,*
E tutto à venerarti intento sono.
Sono. *Per la Siringa tua ti prego, ò Pane,*
Che far debb'io, õ chi mia morte brama?
Ama. *Amo, ardo, auuampo, mi consumo, e sfaccio,*
E nel gielo di morte il cor s'indura.
Dura. *Mà s'hò durato fin che'l viuer manca,*
E già cede à la morte à poco, à poco?
Poco. *Amerò morto ancor; mà quando fia,*
Che l'alma stãca à qualche bẽ s'appoggi?
Hoggi. *Beato mè; mà come in sì poche hore*
Romper potrò d'vn cor la dura asprezza?
Sprezza. *Ahi quale aspro sentier tù m'appreseti.*

Che'l piè lo fugge, e'l cor nulla l'approua.
Proua. Mà come vuoi, che m'ami dispreZzando
Lei, ch'amando, e seruendo mi dispreZza?
SpreZza. Ahi che duro consiglio; il cor lo teme,
Amor l'abborre, e la ragion no'l proua.
Proua. Oimè, tù mi dì pur che spreZzi, e proui;
Mà come ardir può tanto alma amorosa?
Osa. E chi darà l'ardire al cor che trema,
E per lei non turbar trà sè sospira?
Ira. Del consiglio in amore, ò Dio, che fusti
In terra amãte, ti ringratio, à Dio. à Dio.

SCENA TERZA.

Carino. Vrania.

CAR. *AHI nuoua marauiglia, ahi duro caso,*
Quanto improuiso più, tanto più degno
Di pietade, e di lacrime: Seluaggio,
Chi'l crederia? pur'hora
Vigoroso pastor giouane, e sano,
Si giace in vn momento essangue, e perde
Moto, voce spirar, calore, e vita.
Qual core, Acrisio, haurai,
Quando lo saperai? qual pianto amaro
Verseran gl'occhi tuoi?
VR. *Chi è costui, che sì smarrito in volto*
Vien sospirando, e par che possa à pena
Ritrar dal petto il fiato? egli mi sembra
Il bifolco d'Acrisio, e di Seluaggio:
E desso: v'vai Carino, e qual cagione

Così

Così t'affanna?

CAR. *I' lodo il Cielo, Vrania,*
Che quì ti trouo; vieni,
Viẽ per Dio ratta à noi, Seluaggio muore.

VR. *Come muore?*

CAR. *Io veniua*
Ansioso à cercarti, accioche presta
Con parole, ò con herbe il soccorressi
Se più potrà giouarli alcun soccorso.

VR. *Ecco m'inuio, mà tù prima mi narra*
Meglio qual sia quest'accidente suo;
Perche forse trà via,
Trouãdo herbe opportune, il tempo haurei
Ritardando affrettato,

CAR. *Io men'andaua*
Cercando dianzi vna smarrita agnella,
Quinci ne la più folta, opaca selua,
All'hor ch'io sento, ò mi parea, ferirmi
Di lontano l'orecchie vn mesto suono,
Così debile, e fioco, e così spesso.
Da sospiri interrotto, che buon pezzo
Rimasi in forse, s'io m'vdissi il vento,
Che percotesse in qualche cauo sasso,
O pure humana voce: attente innalzo
L'orecchie, & vn'oimè distinto pure
Chiarissimo raccolgo, e'l cor mi sento
Da sì calda pietà commosso, e punto,
Che ben parea del suo dolor presago.
Volto le piante all'hor confuso, e smorto,
E là m'inuiò, donde il lamento vsciua,
Ch'à poco, à poco manca, al fin si queta,
E in vn puro silentio si conuerte.
Ond'io dubio restai; mà non per questo

Dall

Dal segnato sentier torcendo i passi:
Ecco, ch'al fine à gl'occhi miei s'offerse
Vn'esangue pastor, che si giacea
Nel freddo suolo, e già stagnato il pianto
S'era sù gl'occhi torbidi, e uelati;
Era'l capo appoggiato à un duro sasso,
El torno, e morto sguardo
Più non temea di rimirar nel sole.
Tenea ne la man destra un bianco lino
Tutto pieno di lacrime, con cui
Douette un tempo rasciugarsi gl'occhi;
E stringea con la manca alcune coste
Del petto suo, le più uicine al core,
Come tanaglia suole,
Che di sueller mordendo il chiouo tenti:
Eran l'aride labra in parte aperte,
I denti chiusi, il uiso freddo, e scarno,
La chioma fosca, e poluorosa, oimè
Quanto mutato, oime da quel Seluaggio,
Ch'era di queste selue honore, e lume;
Non sò che farmi all'hor, se non che chia-
Pastor correte, ahi lasso, (*mo,*
Mà nissun mi risponde, ond'io ritorno
Dolente al mio Seluaggio,
E lui chiamo per nome, egli non m'ode;
Li prendo un braccio, e l'alzo, e quel ricade;
Lo tocco, e tocco un gielo; il crin gli tiro,
Et ei pur nulla sente. In tanto, ò fusse
Il caso, ò pur ch'udisse il chiamar mio,
Soprarriua Dameta, & ambo uniti
Lo leuammo da terra, e sopra un segio
Fatto da le man nostre, il caro peso
Adagiamo pietosi, e lui portamo

Alle

Alle capanne, anzi pur l'ossa sue,
Et il freddo cadauero infelice;
Che bene è d alma uno spogliato uelo
Al colore, al silenzo, all'atto, al gielo.
VR. *E forsi stato isfinimento il suo,*
E tosto passerà.
CAR. *Lo uoglia il Cielo:* (di
Mà nõ tardiam, ch'io temo omai che tar-
Non sia'l nostro arriuare, e'l saper tuo.

SCENA QVARTA.

Centauro solo.

COme vipera suol trà l'herbe, e i fiori
Starsi nascosta; e chi la mano stende
Dal picciol morso suo la morte pi-
Cosi trà l'herba della uerde etade, (glia;
E'l fior de la beltà d'una fanciulla
Si stà nascosto Amore; e se tu cerchi
Pigliarlo, oime, che in un'istesso tempo
T'auuelena, & t'uccide; e più maligno
E l'Amor, che la uipera; perche egli
Fà la sua piaga si celatamente,
Che tù non la conosci; anzi ti pare,
Che mordendo, e piagando ti diletti.
Cosi son le Sirene, che cantando
Traggono à morte, e l'herba uelenosa
De la calda Sardigna, che ridendo
Vccide l'huomo; & all'Amor non gioua
Rimedio alcuno. Io, che Centauro sono,
Nato d'ardir, contro la Dea di Samo,
Il cui sangue, e bastante à porre à morte

Gli

Gl'Hercoli inuitti, il cui feroce corſo
Tremar fà i monti, e ribombar le valli;
A la cui viſta impallidiſce il ſole,
Mi ſento il core, e'l ſangue auuelenato
Da queſt'angue peſtifero d'Amore;
E ſon ridutto à termine, che s'io
Nõ piglio in braccio vn dì la bella Clori,
Biſognerà, ch'i muoia; e pur mi ſprezza
Queſta crudele; e pur mi fugge, come
S'io fuſſi à fatto brutto: e pur non ſono,
Se'l mar, quand'è trãquillo, è fido ſpecchio
Trà i cani ſaſſi dell'eſtreme ſponde;
Mà mi fai brutta tù, leggiadra Clori,
Che diſceſa dal Ciel, com'io mi credo,
Per far honore à queſte noſtre ſelue,
Ogni coſa mortal men bella fai:
Copra pur, ſe le par, la neue i monti,
Eſpillin pur da le ripiene poppe
Le pecorelle patienti il latte;
Ch'ogni latte, ogni neue,
Il tuo candido ſen vince d'aſſai.
Vincano pur le roſe ogn'altro fiore
Di beltà, di color; che vie più belle
Roſe biãche, e vermiglie hai nel bel viſo;
E naſcan pur ſotto le frondi aſcoſe,
E ſi pieghino à terra per vergogna
Le fragole mature, che non hanno
Ne sì viuo colore,
Ne sì dolce ſapor, come i tuoi labri.
Beato chi li guſta, ahi, mà non io;
Che tù pur mi diſprezzi ingrata Clori.
Forſe che non poſſ'io più ch'altro amãte,
O bella cacciatrice, che con gl'occhi

Saette

Saetti ancora, e non con l'arco solo,
Di gran prede arrichir le caccie tue?
Io, se la chiedi à mè, d'ogn'aspra fera,
Che ricoueri in tana ò'n selua pasca,
Ti farò dono: in van mi fugge il ceruo,
E'l potente Leon meco contrasta;
Ti donerò mè stesso; e chi mai fia
Che le bellezze tue più dolce canti
Di me? cui già da Pane in questi monti,
All'hor che morì al mõdo, e nõ si tacque,
Lasciato fù di sette canne il suono?
Ah vieni meco, vieni, ò fuggitiua,
Ninfa mia cruda, e non hauer'à schifo
La canora siringa; i' son contento,
Che tù impari à sonarla; e voglio io stesso
Insegnarti; deh vieni, e non ti spiaccia
Premer le dure canne à i molli labri,
Che per tragger da lor soaue suono,
Che nõ ha fatto Aminta? ahi mà tù fure
Mi fuggi, e sprezzi ò ritrosetta Clori,
Nè qual mi sia tù cerchi; ò non è cosa,
Che venendo da mè non ti sia odiosa.
Che farò dunque? io sò che vn pastorello
Hà trouato stamane vn bianco velo
Di questa dolce, e fera
Fiamma del petto mio;
E carissimo à lei, che'lporta sempre
Auuolto intorno al collo, & alle chiome.
O s'io potessi vn dì saper chi fusse;
Che senza vdir da lui preghiera, ò scusa,
Vorrei rapirli il velo; e s'ei facesse
Alcun contrasto, lui tre volte, e quattro
Sour'ogni altro infelice; ch'io vorrei

Subito

Subito strangolarlo di mia mano ;
E poi Cloride à tè portando il uelo ,
Forse ch'io mi farei con esso acquisto
Di qualche degno premio all'amor mio :
Mà se tù lo negassi al fine, al fine ,
Che giouarebbe à tè, se pur uorrei
Mentre'l negassi tù, pigliarmel io ?
Mà qual'arte usarò, perche mi uenga
A notitia colui, che il uelo hà seco ?
Quì sogliono i pastor di queste valli
Adunarsi souente, e'l caldo estiuo
Fuggendo all'ombra de le verdi frondi
Narrar gl'amori, e gl'altri affari loro .
Voglio in loco nascondermi, ch'i'possa
Vdir se mai ne ragionasse alcuno ,
O pur venisse lui, che seco il porta .
Fauorisca Fortuna il pensier mio.

SCENA QVINTA.

Bargeo, Aminta, Coro, Centauro .

MENTRE *van pascolando herbette, e frondi*
Le pecorelle mie,
Ne la vicina spiaggia, onde ben posso,
Del mio fido Melampo
Al primiero latrato accorrer pronto ;
Voglio gire à diporto ,
Doue i lieti pastor si stanno all'ombra .

Co. *Tempri la cetra tua chi regge il sole ,*
Gentil Bargeo, mà chi potrà di noi
Sfidarti al canto, e porsi in gara teco ?

Oh

Oh viene à punto il giouanetto Aminta,
Così caro à le muse; e si può dire
Che sia fanciullo ancora.

BAR. *Dhe non sia chi mi sproni*
A cantar seco nò, che sà ciascuno
Ch'oue beltade, e giouentù risplenda,
Si perde prima antor, che si contenda.

CO. *Ah tù forse pauenti*
Paragon sì leggiadro? hor ti confida,
Che giudici saran del tuo certame
Gl'occhi nò, mà l'orecchie.

AM. *O mal guardato armento, è forse quello*
Di Melibeo?

BAR. *Non, di Dameta, à lui*
Lo guardo

AM. *E'lo conserui anco simile;*
Se non che l'uno Amore,
L'altro l'inopia, e'l caldo arde, e distrugge.

BAR. *Miglior parole Aminta, en tanto sappi,*
Che il gregge mio non pasce
Sotto la cura tua;
E ch'io non vò furando,
Per custodirlo bene in questi prati,
Le reti, ò i cani altrui, come facesti
Tù del fiero Licisca,
Al tuo compagno Elcino,

AM. *Anzi gliel vinsi*
Cantando, & ei pien di vergogna poi,
Per non chiamarsi vinto, à molti disse,
Ch'io gliel furai.

BAR. *Tù gliel vincesti forse,*
Cantando al suon de la discorde cetera,
Con cui ben mille volte hanno i bifolci

Ten-

Tentato di chiamar l'api, che fuggano,
Miſchiãdo il ſuono à quel di Zappe, e uo-
AM. *Mà pure è tal, che di prouar la tua (meri?*
Meco tù non ardiſci.
BAR. *Anzi diſdegno*
Parangon così baſſo; e ſe nol credi,
Pongaſi in premio vn de' più graſſi agnelli
Del noſtro gregge al vincitore; all'hora
Vdrai s'io canterò, quando ne venga
Mercede al mio cantare.
AM. *Io già non poſſo*
Il gregge impouerir del padre mio,
Senz'hauerne licenza;
Mà cantiam pure à prua,
Ch'io ti darò, ſe vinci, in quella vece
Vn'zaino nuouo, o'l mio baſton di faggio
Intagliato per man d'Alfeſibeo.
BAR. *Piacemi; dunq; hor tù la cetra accorda*
E la vittoria, e'l premio mi prepara.
AM. *Mà ſappi tù, che l'agnelletta poi*
A ſcelta mia vorrò.
CO. *Ben'è ragione.*
BAR. *Saran queſti paſtor guidici giuſti*
Di noi.
AM. *Mi piace.* CO. *Orsù ſedete omai*
Soura queſt'herba tenerella, e verde,
Che già taccino i venti,
Ad aſcoltarui intenti.
Sù dunque Aminta, de' tuoi dolci Amori,
Con la tenera Clori,
Qualche rara ventura in verſi eſponi;
E tù ſegui Bargeo, come à te piace,
De la tua bella Filli.

Dolce-

Dolcemente cantando,
O la fede, ò l'amore, ò la pietade.

AM. *La pastorella mia,*
Quando partir voria,
Oime non lo sà dire,
Per non mi far morire.

BAR. *Sospirando trà via*
Sì duol Fillide mia,
Che vide qual martire
Prouai nel suo partire.

AM. *Vdite ò lieti amanti,*
I miei diletti tanti;
Clori se ride
Sì che m'vccide;
E se mi fugge
Sì che mi strugge;
Mà come poi,
Con gl'occhi suoi
Ella mi mira,
Tace e sospira;
Prouo più del mel dolce ogni tormento
Tant'è'l piacer ch'io sento.

BAR. *O voi, ch'Amor sentite,*
Le mie venture, vdite,
Filli mio bene,
Delle mie pene,
Meco si duole,
All'ombra, al sole;
Spesso mi chiama;
M'inuita, e brama;
Nel mio ben gode.
Nel mal si rode,
Empiendo il sen di dolce pianto, ond'io

Poi nulla più desio.

AM. *Sol per vederti, ò Clori*
Fiamma del petto mio, tanto sei bella,
Corrono più che'l vento,
Lasciãdo il mar Nettuno, e Pan l'armẽto.

BAR. *Per non vederti, ò Filli*
Saetta del mio cor, tanto sei bella,
Poi che restar non vuole
Vinto da tè, nel ciel s'asconde il sole.

AM. *Qual rosa, giglio, ò fiore,*
Dimmel, ti prego, ò faretrato Amore,
Cogliesti in Paradiso,
Quando facesti al mondo vn si bel viso?

BAR. *Quai raggi, ò quai fiammelle,*
O quai furasti al ciel lucide stelle,
Amor saper vorrei,
Quando facesti gl'occhi di costei?

AM. *Pastorella co'tuoi bell'occhi*
Mille strali nel cor mi scocchi:
Dunque pure, se vuoi ch'io mora,
Mirami pur crudel, mirami ancora.

BAR. *Pastorella com'hai gran torto*
Sacttarmi, s'io son già morto;
Dammi pace, che non t'e honore
Tormẽtar l'alma à chi t'hà dato il core.

AM. *Moue da le tue labra vn dolce foco,*
Che ridendo, e parlando à poco, à poco,
Non è cor, che non arda, e non si sfaccia,
E l'arder non gli piaccia.

BAR. *Tende suo'lacci Amor di propria mano*
Cõ le tue chiome, e se'l fuggirli è'n vano.
Goda pur, che non può se non beata
Esser l'alma legata.

AM.

AM. *Ahi crudele, che poi sarà,*
Se chi t'ama si morirà;
Quando rispose Clori, non fia nò,
Che chi vit'hà da mè morir non può.

BAR. *La mia vita mancò quel dì*
Che'l tuo canto si dolce vdì;
Quando rispose lei morendo in tè,
Nascesti, e viui, e viurai sempre in mè.

AM. *Cosa non è tra boschi, e valli, e campi,*
Che d'Amor non auuampi,
E bramando il ben mio,
Non senta il foco in sen come fac'io.

BAR. *Non è, trà quanto gira il gran pianeta,*
Cosa, che non sia lieta;
Che chi'n prigion mi serra,
Quanto nasconde il ciel discopre in terra.

AM. *Fuggemi Clori, e si nasconde, e s'io*
Cercando non la trouo, ella si duole;
Ond'io trà tanto ben mè stesso oblio.

BAR. *Fillide vuol ch'io da lei fugga, e vuole*
Ch'io m'ascõda, e mi cerca, e quest'è'l mio
Lieto stato, à cui par non vide il sole.

AM. *Con lacci, strali, e reti*
Chi di cacciar desia;
Venga pur, se li vuole,
Al mio terrèno sole,
A la diletta, e dolce Clori mia:
Che'n lei sempre vedrà crud', e mortali
Reti al crin, lacci al volto, à gl'occhi strali.

BAR. *Chi brama di vedere*
Pescare in fonte, ò'n lago,
Fillide, Amore, & io,
Ben tosto il suo desio

Farem (guardi pur noi) contento, e pago;
Che mentr'io viuo in lacrimoso humore
Ell'è l'esca, Amor l'amo, e pesce'l core

AM. *Prima vedrò che in questi prati nascano*
Senza madri gl'armenti, e i fiumi corrano
Con minor fretta, oue più d'alto cascano,
E l'api il timo, e i freschi fiori abhorrano,
I nudi sassi l'agnellette pascano,
E i cani à i lupi in depredar soccorrano,
Che finisca già mai q̃l duol che strugemi.
Per Clori anima mia, che sẽpre fuggemi.

BAR. *Prima vedrò che fuor dell'acque viuano*
I muti pesci, e le Cicale tacciano,
Quando le frondi il suol più d'ombra pri- (uano,
E i fior dall'alba vccisi in terra giacciano,
Ragionino le manle labra scriuano,
Al timido fanciul le serpi piacciano,
Che mill'volte il dì morir non sentami
Per li strali ch'al cor Fillide auuentami.

AM. *Questo velo gentil di propria mano*
Tessut'hà la mia Clori,
E di tronchi l'hà pien, di caccie, e fiori.

CEM. *O come a tempo mi nascosi, ò'l velo,*
O la vita pastor lasciar conuienti.
Di voi non sia chi tenti alcun pastore,
Di costui la difesa, se non vuole
Comprar l'altrui con la sua propria vita.

CH. *Ah lascia'l velo Aminta, e non ti caglia*
Metter noi teco à tanto rischio insieme;

AM. *Ahi che si straccia.*

CENT *Ancor tù non lo lasci?*

AM. *Sì pur Centauro, oime non mi dar morte;*
Ecco il velo.

CEN.

E quando'l suol s'indura, e l'aer freme
Stridendo'l verno, e'l Sole
Dà scarsa aita nubiloso, e tristo
A i fiori, e le viole
God'al foco, ode'l vento, e nulla teme.
Per lui di fiamme, e d'ombre indarno misto
Tuona il cielo, e saetta,
Che col ricchi palagi, e torri altere,
Non capanna negletta,
Già per lungo vso fulminar s'è visto.
Non per lui le cittadi abbatte, e fere.
Marte superbo, ò Gioue
Soura i nocenti ineuitabil morte,
Col braccio irato pioue,
S'anzi difende il cielo alme sincere.
Nè sue genti talhor pallide, e smorte
Varcano'l mar turbato,
Ne'l Borea, ò l'Austro il dubio cor li scote;
Che pouer, ma beato
Nulla può contro lui l'instabil sorte.
Quando l'Auro dall'argento e rote,
Pioue perle sù i fiori,
Che vada il gregge suo cura si prende
Vnito à pascer fuori,
Et ei con dolce suon l'aer percote.
Hor s'inghirlanda il crine; hor l'arco tende,
Hor con accuto strale
Segna'n un faggio di sua Ninfa'l nome,
Dagion del dolce male,
Che duol poco, assai piace, e nulla offende.
Scarco ne và da le grauose some
d'ogni aspra cura acerba,
E pur con gl'anni, ond'à morir corriamo

Aprile anco riserba
Sotto'l neuoso giel di bianche chiome.
Non hà'l mondo per lui visco, ned'amo,
Mà sciolto d'ogni nodo,
De i semplicetti augelli ascolta i versi;
Cantando io godo, io godo,
Mentre cantano loro io amo, io amo.
Nè'n piombo, e'n ferro già per lui conuerse
Sono i primi anni, quando
Piouue ambrosia dal Cielo, e latte corse
Trà l'herbe il fiume errando,
E rugiada d'argento i campi aspere
Quest'è colui, cui Gioue inuidia ferse.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Vrania. Dafne.

VR. *Il cosa è nõ amar, l'amare acerba;*
Mà sour'ogn'alera è dura, acerba, e forte
Amare, e non potere
Nè sperar, nè godere, ond'è ben priuo
In tutto di pietà, chi pietà niega
Nell'aspra sorte al misero Seluaggio:
Mà come tù fin'hora
Non t'eri accorta mai dell'amor suo?

DAF. *Merauiglia non è, che chi non sente*
In sè medesma amore,
No'l conosca in altrui.

VR. *Mà tù sospiri*
A questi detti, e in vn medesmo tempo
Arrossi, e imbianchi; ah che l'insegne sue
Di cangiante colore
Già nel bel viso tuo dispiega Amore:
Mà tù perche l'ascondi?
Non sai tù che chi vuole
Celarsi in seno Amor, vi cela vn'angue,
Che co' i gridi, e col sangue al fin reuela?
Forse che a gl'anni, à la bellezza tua

Non si conuiene Amore,
Come i pomi all'Autunno,
Le frondi al Maggio, & all'Aprile i fiori?

DAF. *Ah de le fiamme estinte*
Se tù conosci i segni accorta Vrania,
Che farai dell'accese? amai no'l niego,
Già pargoletta, vn pargoletto amante,
Di cui più non restando altro che'l nome,
Vedi se doppo vn lungo corso d'anni
Poss'io nutrir più meco Amore, ò speme:
Mà dirò prima di Seluaggio à pieno
L'infelice successo, e com'io credo
Ben haurai tù de le suenture sue
Merauiglia, e dolor, non che pietade.
A molti segni, e molti, i m'era accorta
Dell'amor di Seluaggio, e quelle notte
Di tempesta amorosa in lui conobbi,
Che grandinar senti fanciulla ancora
sù'l acerbetto mio tenero core;
Onde dissi souente, oime, che questi
Auuampa, e tace. Ei per coprire il foco
Quanto poteua più, non trasse mai
Dal profondo del cor sospiro intero;
Mà troncandolo sempre amezz'il corso
Lo stringnea trà le labra, e poi confuso.
Con l'aura respirata accortamente,
Vscia fatto respiro ogni sospiro.
Mà che però? se quanto
Egli con maggior studio amor celaua,
Con maggior forza in lui
Si discopriua amore? e lo mostraua
Pallido, e scolorito il volto suo,
E de i fissi pensier l'estasi eterna,

 Che'l

Che'l toglieua à se stesso, e le parole
Tremanti, e fioche à pena intese, e rotte
Talhor nel mezzo:
L'hauer le feste, i giochi, ogni diporto,
Gl'amici, il cibo, e sè medesmo à schiuo;
L'hauer perduto, e la quiete, e'l sonno;
Gl'occulti suoi lamenti, i passi sparsi
Senza consiglio, e'l pianto, che tal hora
Correa poi fino à le palpebre, e poi,
Non potendo vscir fuore,
Tornaua amaro à lacrimar sù'l core.
Così con chiare note si vedea
Scritto ne gl'atti del doglioso amante,
Quest'è seruo d'amor: mà che fuss'io
Cagion de la sua fiamma vnqua non vidi,
Nè veder lo potrà,
Perch'egli ogni suo ingegno
Adopraua in celarmisi, e mostrarsi
Nascosto amante.

VR. *E questo ancor s'impara*
Ne la scola d'amor; che se tù hauessi
In essa appreso à far ceruiero il guardo,
Non solo haurésti in lui
Riconosciuto in catenato il core,
Mà chi l'auuolse prima, e poi lo strinse:
Chiari segni di ciò sono il cangiarsi
All'apparir del desiato obietto
In color mille, in mille forme, e farsi
Non sò come più bello: aiuto porge
La Dea del terzo Cielo
Forse in quel punto al suo figliuolo amore:
Gl'occhi mostrano anch'essi

I lor celati affetti
Con manifesti segni; & è ragione,
Che se in vn corpo estinto,
Si muoue, e stilla sangue
La mortifera piaga all'hor, che vede
Ne la nemica man l'ingrato ferro
All'apparir dell'omicida amata,
Dian segno a gl'occhi onde fù colto il core:
Nè questo solo in lui veduto haurești,
Mà rassettarsi il crin, scoterși il manto
Per tema di spiacerti, e'n tua presenza
Gradir più molto i meritati honori;
Tal'hor mostrarsi inanzi à gl'occhi tuoi
Cortese donator, tal'hora forte
Sour'ogn'altro alla lotta,
Leggierissimo al corso,
E di corpo non men, che d'alma inuitto;
E parlando tal'hora impatienti
Lascia gli sguardi uscir dal ciglio auaro:
Mà quando pure ogn'altro segno in lui
Non fusse apparso, hor nõ er'egli vn segno,
Solo à tè d'amar tè questo mostrarti
Tant'accortezza in occultar l'amore?

DAF. *Tù sì, che scaltra sei, forse'l haurești*
Da tai segni raccolto; mà ti prego
Attendi al caso suo dolente, e fiero;
Che ben la vede il Ciel, se men'incresce:
Mà d'vn ferito core
La pietà, che non gioua,
E remedio, che noce. Hoggi l'hò visto,
Che poiche fù condotto
Il buon Seluaggio à le capanne nostre,
Viuo non già, mà dall'acerbo duolo

Inuolato à sè stesso al viuer suo,
Anch'io corsi con gl'altri à dargli aita;
Et à pena fui giunta all'vna sponda
Dell'infelice letto, oue giacea,
Che riuolti à me gl'occhi
Tutti di morte pieni, e di pietade,
Con vn sospiro amaro,
In vn languido oimè prorompe; e'nsieme
L'irrigidita mano,
Che la parte del cor cruda stringea,
Allenta, e dice, io moro, e più non parla.
Mà quelche non potea
Finir la lingua gelida, e tremante,
Scoprian le luci affettuose, e meste,
Si chiaramente, ch'io
La sua morte conobbi effetto mio;
E vedendo pur ch'altri
Di quelche m'accorsi io, non s'era accorto
Sotto vari pretesti ogn'altro inuio
In altro loco, e sola
Per salute di lui seco rimango.

VR. *Consiglio ardito fù, mà gran periglio*
Grand'animo richiede.

DAF. *E poi, ch'i'vidi*
Poter seco parlar senza sospetto,
Dà senso di pietà punta nel seno;
Due volte il chiamo, e poi presol per mano,
Dunque tù vuoi morir, li dico, e vuoi,
Ch'è cagion di tua morte esser debb'io,
Senza mia colpa? e pur con la mia vita
Comprerei, se no'l sai, la vita tua.
Aperse all'hora i languid'occhi, e i misi
Mirati à pena riserrolli, e poi

A versar cominciò sì largo pianto,
Che seco pianſi di pietade anch'io:
Egli nulla risponde à i detti miei,
Mà in un'istesso tempo amante, e forte
Si moue, e'l volto essangue
Nascõde, e bagna all'altra sponda il letto:
Io la cura di lui però non lascio,
Mà la gelata man più dolce stringo,
E poi lo prego, ò nuouo caso, e strano,
O petto di valor colmo, e di foco,
Prega pietosamente
La non amante amata,
Il non amato amante
Con affetto amoroso, & egli niega
Con affetto spietato; al fin pur cede
Al remedio soaue
De le preghiere mie; mà ben si vede,
Che la forza è d'amor non di preghiere:
Onde si volge, e con più amare voci,
Seluaggio infelicissimo risponde,
Dunque i' son gionto à tal, che mi si toglie
Anco la morte? ò Dafne,
E tù sei, che la nieghi, e mi richiami
All'odiosa vita.
Pastor, soauemente all'hor li dico,
Che parli, ò che vaneggi?
Se son quell'io, che ti può dar'aita,
Perche tene disperi, e per che vuoi
Prima morir, che dimandarla? ah torna,
Torna Seluaggio, omai, torna in tè stesso;
Mira come vaneggi,
E in un medesmo tempo ti conforta.
Non sai tù, che chi sente

Piaga d'amor nel seno,
Merita tormentando,
Morte non già, mà vita
Con la merce d'amor gioia infinita?
A questo ei tace, e l'anima raccolta
In vn sospiro, tutta
Tragge dal petto debile, e risponde;
Ahi ben' attenda altra mercè, che morte,
Chi viue amando in più felice sorte:
Io non già, che'l mio male
E non men vergognoso, che mortale.
Non hà vergogna Amore,
Li dico all'hor, che non sia lieue errore:
Et io pastor ti prego
Per l'amor tuo, per quanto
Il mio piacer t'è caro,
Fà de le voglie mie legge à tè stesso
Prendi conforto, e viui;
E s'à tè stesso più viuer non vuoi,
Viui à le fiamme tue,
All'amor, che mi porti,
E viui à mè, che'l chiedo, e che m'è caro,
Che tù viua, e che m'ami. A questo dire
Ei si consola alquanto,
E fà tregua col pianto; & io pur seguo
Con molli detti à disgombrar da lui
L'empia voglia di morte, e mentre ch'egli
Quasi facella, che'l vitale humore
Hauea consunto, e sù'l morir languia,
Per nouello licor, che le si porge,
Racquista lume, e vita;
Et io già m'era assisa à lui vicina,
Egli scotea con mano

Le polueroſe chiome,
E gli aſciugaua il viſo
Col mio candido velo;
Ahi crudo amor tiranno,
A che non giuli un petto,
Quando tù l'hai ſoggetto? ei che pur'hora
Modeſto amante il guardo non ardia
Girare à mè per non portare offeſa
Ad Acriſio, à sè ſteſſo,
E volle pria, ch'errar, correre à morte;
Laſcia in vn punto ogni riguardo, e ſpiega
Pien di deſio queſte parole, ò tali.
Dafne, Seluaggio e morto, e l'hanno vcciſo
Duo potenti nemici, Amore, e fede:
Queſto che parla hor quì, non è Seluaggio,
Mà nuouo ſpirto entrato in queſte mẽbra,
Che per piacer à tè, leggiadra Ninfa,
Che pur viue le vuoi, viue le tiene;
Ond'io, che più non ſon, quel che già fui,
Più non debbo deuer, quanto deuei,
Viuendo al tuo marito Acriſio, e poſſo
Pregarui, ò belle labra
Laſciate ch'io vi baci, e già rinato
Dalla doglia per voi, rimuoia ancora
Nella gioia per voi. così dicendo
Stende l'ardita mano, e tenta, e vuole
Quaſi aſpe il ſen, che rauuiuollo ingrato;
Auuelanar col morſo; ond'io modeſta
Sorgo, e'n diſparte trattami,
Con ſolo vn guardo mio turbato, e foſco
Tutto il commouo; ond'ei dal cieco errore
Si ſueglia ratto, e di pallor dipinto
Contro sè ſteſſo di feroce ſdegno

utto auuampando, furioſamente
S'auenta ad vn'antico, acuto ſtrale,
Che ſoura ſtaua appeſo al proprio letto,
Et che fù già, quando il ſanguigno Marte
Ne gli arcadici cor le fiamme acceſo,
Inſtrumento di guerra, e non di caccia;
Lo prende, e con la man nuntia di morte,
Sitibonda di ſangue, ebra di ſdegno,
A sè medeſmo ingiurioſo, e crudo
Nel proprio ignudo ſen laſſa, lo ſpinge;
E queſta man, che per frenar la ſua,
Moſſi pietoſamente, il fero braccio
Ben alquanto impedì, mà non ritenne
Sì, che pur giunſe il crudo ferro al petto;
E ſe non potè l'alma, almeno il ſangue
In gran copia nè traſſe; e queſta fue
Quella ferita, in cui
Premeſti tù di ſalutifera herba
Meraviglioſo ſucco.
VR. *Hà virtù ſomma*
Il dittamo odorato, e come vedi,
In breuiſſimo ſpatio,
Sana, e ſalda ogni piaga:
Mà ſegui pur; ſucceſſe altro trà voi?
DAF. *Nulla, ſe non ch'io gli rapì di mano*
L'acuto ſtrale ancor molle, e fumante
Del proprio ſangue; & ei ſi volſe, e diſſe:
A mè dolente, e fioco;
O nell' vſar pietà Ninfa ſpietata,
Che il duol m'allũghi col ſerbarmi inuita,
Tù mi puoi ben pruiar dell'arme, mà
Della morte non già;
E gl'occhi chiuſe ſoſpirando, e tacque:

All'hor li soggionsʼio sì caldi prieghi,
E sì viue ragion, chʼei mi promiſe,
Chʼei non sʼucciderebbe di ſua mano,
E la fede, e la man mi diè per pegno.
In tanto tù giungeſti
Inſieme con Carino, e per tè ſteſſa
Quel che ſeguì da poi vedeſti.

VR. Hò viſto
Di grand'amor, gran ſegni,
Mà tù, Dafne, non vuoi
Narrarmi ancor de le tue proprie pene
Gli amoroſi accidenti? ah come poco
Di mè ti fidi, e non dourèſti; chʼio
Silentio, fè, conſiglio, aiuto, tutto
Tì darò volentieri.

DAF. Hor sù chʼiʼ ſon contenta
Paleſartiʼl mio amore; e vedrai come
Ardo fuor di ſperanza, e non haurai
Minor pietà di mè, che di Seluaggio.
Mà venir veggio di lontano Acriſio,
Meglio è quinci partir, che i noſtri detti
Forſe interromperebbe.

VR. Il vero parli:
Andiam, che quà vicino
Miʼraccordʼio dʼun piccolo pratello:
Oue le piante giouanette intorno
Li fanno vn freſco, ombroſo, e verde muro;
E vi ſon l'herbe non paſciute mai
Da voraci caprette, e non mai tocchi
Dall'apiʼinduſtri gli odorati fiori;
Commodiſſimo loco
A ragionar dʼAmore: andiamui dunque

Dafne

Dafne amorosa.

DAF. *Andiamo,*

SCENA SECONDA.

Aminta. Acrisio.

AM. OIME *Pastori aita, aita.*

ACR. *Quello, (mi*
Che scẽde il monte à tutto corso, par
Il giouanetto Aminta.
Hor doue Aminta, doue?

AM. *Oimè son morto;*
Quel sì noto Centauro in queste selue
Mi segue, per vccidermi.

ACR. *Dhe come*
Per paura vanissima vaneggi:
Quì non è chi ti cacci, affrena il corso,
E ripiglia pur' animo, che quanto
Basterà la mia vita, e questo strale,
Che la mano armerammi in tua difesa,
Non sei tù per patire oltraggio alcuno,
Ah fà bnon core Aminta; oimè tù tremi,
Come giunco percosso in mezzo all'acqua
Da l'aura matutina.

AM. *I'raccomando,*
Pastor ne le tue man, la uita mia:
Ecco'l Centauro; ah nò, forse hauràuolto
Il piè nemico altroue, e'l Ciel ne lodo:
Eccolo, ah nò; parcami udir del corso
Lo spauentoso suono:
Eccolo pure, ah nò; come m'inganna
Quell'elce là, ch'adhor adhor si piega

All

A lo spirar del vento.

ACR. *In somma altro non puoi*
Tù temer, che le frondi, i rami, e l'aura;
Ch'altro non v'è, che qui nocer ti possa:
Mà qual velo tù porti?

AM. *Oimè che questo*
Velo de la tua Clori in vn dì solo
M'hà già due volte tratto
A rischio de la morte.

ACR. *E perche mia*
La chiami tù, se per non esser tale,
Gode sol di fuggirmi, e non pur niega
D'esser mia, mà non vuole
Ch'io speri esser mai suo?
E tutto quel, ch'è mio
Già per antica vsanza abborre, e schiua
Se non il pianto?

AM. *Beue*
Il fiume il fonte, Acrisio; il fiume il mare,
Il mare il cielo, e'l ciel beue la terra.
E la terra le piante,
E donna ingrata eternamente beue,
Di chi l'ama, le lacrime, fù tempo,
Che piāsi anch'io per la medesima Ninfa.
Che'l cor ti purge, e'l pianto
Versai misto col canto, onde souente
A i freddi, e muti tronchi,
Insegnai risonar Cloride bella;
Mà piansi vn dì mè stesso, e l'error mio:
Seguitando chi fugge; indi m'accorsi
Ch'eri tù si com'io, caduto al laccio
Di questa bella, e cruda
Fiamma d'ogni pastore; honor de i boschi;

E col

E col pensar trà mè, che sarei sempre
Di lei secondo amante, oue tù fussi
(Più nobil, e più ricco
Pastor di queste selue)
De i dolci lumi suoi più degna preda,
Trouai, che il petto mio non era ancora
Oltre la scorza inciso;
Nè pur lasciai, mà volli,
Che la disperation vincesse amore;
Così spensi il mio foco, e se ne fusse
Qualche fauilla pur viua rimasa,
Hoggi à tanti perigli, e così fieri
Vò che in tutto s'estingua, & io ti giuro
Per questo cielo Acrisio, e questo sole,
Che nel petto d'Aminta,
Vita più non haurà la fiamma estinta.
Prendi tù dunq; il velo,
Che quelle chiome auuolse,
Ond'è'l tuo cor legato, e'l mio disciolto;
E godi pur, ch'io lascio
D'amoroso desio libero il campo:
Nò nò, che spenderei,
Per acquistar di donna amando, il core:
Se con la propria vita hò già due volte
Comprato vn velo?

ACR. *Aminta,*
Le gratie, ch'io dourei
Dell'amore, e del dono, i non ti rendo,
Perche, come vorrebbe,
Non può parlar il core;
Mà ben ti dice col silentio almeno,
Ch'haurà di tante gratie obligo eterno:
Tù l'odi ancor che taccia, e non ti sia-

Graue,

Graue, ch'io doni à tè subito giunto
A le capanne mie,
Doue cosa non è di maggior pregio,
Vn gran secchio antichissimo di faggio,
Che cento lustri già tarscorsi sono,
Per quel che vdì dal padre suo Dameta,
Sileno Auolo mio, che fù scolpito
Dal diuino scarpel d'Alchimedonte:
Nè mai per tanto spatio ardita mano
D'incauto agricoltor v'hà presso l'vua,
O pastore indiscreto, il latte munto.
Mà si conserua intatto, anzi s'ammira
Quasi mostro, e miracolo dell'arte,
Che i sensi, e i moti à marauiglia esprime
Ne le morte, e insensibili figure,
Che spiran, se le miri,
Loquacissimi affetti, e mute voci,
Mostra dall vna banda il viuo intaglio,
Nel bellissimo vase
Hiacinto il vago giouanetto, come
Inuita il biondo Apollo à giocar seco
Alla palla in vn luogo intorno chiuso
Di muri, oue non è fenestra, ò foco,
Mà riceue dal tetto il giorno, e'l lume.
Dall'vno, e l'altro de più lunghi muri,
Pende una corda, e'n due distanze vguali,
Da la cintola in giù, la stanza parte.
Vedi poi giunti nel segnato loco,
Che le più graui vesti il giouanetto
Si spoglia, e'l collo candido, e le braccia,
Che di cera bianchissima le credi,
Discopre ignude, e poi leggiero, e snello,
Spargendo il volto suo di bel sudore,

Quin-

Quinci, e quindi veloce al corso, al salto;
In atto leggiadrissimo si vede
Batter la palla hor furiosa, hor lenta,
Hor accenar'à vn luogo, e poi mandarla,
Furtiua, all'altro, e farla anco souente
Tronca volar dal Dio lontana ingiro,
Onde scarso rileui, e ingiusto il balzo,
Et egli, ò non l'arriui, o non la possa
Spinger di sopra all'irretita corda,
Vedesi appresso poi da fiero colpo
Della diuina man cader tremante
Il fanciullo percoso, e poi languire
Come fior tocco dal nemico aratro,
E pallidetto in sù'l serrar de gl'occhi,
Far con dolce pietà bella la morte.
Vedesi poi dall'altra banda impresso,
Sù la riua d'vn chiaro, e fresco fonte,
Che di mobile argento hà l'onde sue,
Di smeraldo le sponde, e'l litto d'oro,
Il pargoletto Croco, e sembra à punto,
Mentre si spoglia sù la molle herbetta,
Che i suoi teneri membri vn latte sieno,
Che tremolante, mà non rotto ancora,
Pose accorto Pastor sù i verdi giunchi.
Et ecco à pena le sue neui ignude
Nell'onde attuffa il semplice fanciullo,
Che l'accesa di lui Salmace bella,
Che staua occulta trà frondosi rami,
Salta nell'acque, che stillanti, e spesse
Percoton gl'occhi al pargoletto: ond'egli
Abbracciato, e baciato ancor non vede
Chi lo baci, e l'abbracci, e'ingrato poi,
Contro la bella Ninfa, arde di sdegno,

Ch'ar-

Ella col suo bel viso,
Scolpiua il paradiso
In quell'acque, e mirandosi dicea,
Dolcemente inuaghita di sè stessa;
Vedete onde, vedete
Come leggiadre sete; e poi priuando
Quel chiaro humor de la sua bella imago,
Le miraua, e dicea;
Vedete, onde vedete,
Come torbide sete;
Così sete per voi,
E belle sol, s'io sono impressa in voi.
A sì nuouo spettacolo, e sì caro,
Pien d'estremo diletto,
Meco stesso credea
D'esser volato al cielo, e l'alma vaga
Rapita in tanto in estasi soaue,
Ecco di man la forbice mi cade,
Che grande oltre misura,
Nel suol percosse, e rimbombò la selua.
Si scosse Ctori, e pensò forse il suono
Esser di Marte, e d'armi
Raro viste, e temute in queste selue.
I fior lasciando all'hor pallida, e'l vel
A correr cominciò pel bosco, come
Paurosa ceruetta all'hor, che sente
Strascinar la catena al can disciolto.
Così (vedi il timor come tal volta
Nasce senza cagione) ella ch'ardisce
Saettare i cinghiali, e l'altre fere
Cacciatrice animosa, hor fugge al suono
D'vna cadente forbice smarrita.
Io per non far maggior la tema sua

Non

ATTO

O pure ogni mio duol non mi tormenta,
Per che non può capirlo vn solo core;
Vn solo core, ahi lasso,
E di tropp'ampia doglia angusto vase,
Mà perche tù, cor mio, non t'apri, e tutto
Riceui il mio tormento?
Ah riceuilo core, e se no'l capi
Lascia poi, che si spanda, e che trabocchi,
Mista col mio tormento
L'anima tormentata;
E tù resti in vn punto
D'ogni miseria colmo, e d'alma uoto.
Oimè, che mentre è forza
Tù pur nel petto l'incapestri, e seri i,
Non vedi, che la chiudi
Nel più penoso carcere, che mai
Punisse alcun nocente? & io qual fallo
Misero hò mai commesso, altro ch'amare.
Amar tè bella Dafne,
Dafne che mentre nieghi il morir mio,
Non sò ben s'io ti chiami ò cruda, ò pia:
Se pia, per che contendi al duolo estremo
La meditiaa estrema?
Mà se cruda, per che hai
Di mè pietà morendo,
Che non la meritai
Con l'amor mio viuendo? O bella Silvia,
O sospirata amica, anima sciolta,
Ben lo sò, ch'io doueua
Doppo la morte amarti eternamente,
Et che quando il tuo Padre afflitto, e lasso
Mi disse, Siluia è morta, e questa mia
Paterna, e sacra mano innanzi al giorno

Miserabil feretro la sostenne
Per breue spatio, e poi
La ripose sotterra,
A la dura nouella esser deuea
L'istess'alma il sospiro, e'l piãto, e'l sãgue.
Ben t'offesi viuendo anima pura,
Mà più t'offesi poi mentre lasciai
Del tuo vergineo velo,
Ricco il bel tempio, e la gelata tomba,
E ti negai l'eterno
Tributo di quest'occhi,
Partendo disperato
Dal patrio nido, e corsi
Sconosciuto fanciul paese estrano:
Quindi sdegnata forse, anima amante
Di pastorello errante,
Per dar castigo al giouenile errore,
Fai tù che'l Cielo à tè sereno albergo,
M'infiammi il cor di nuouo foco, e sia
Foco senza remedio; mà se pure
Necessità del Cielo è l'arder mio,
Che la sposa d'Acrisio
Non potea farmi amare altri che'l Cielo;
Tù, che celeste sei, placa lo sdegno,
Che vedi pur, che la memoria tua,
De'tuoi begl'occhi, e de le chiome d'oro,
Cui già molto simile
Vidi Dafne gentile,
Non di nouello amore,
Mà del antico tuo, raccese il core.
Nè Dafne già, mà Siluia in Dafne amai.
Mà tù dolce memoria,
Come l'acuta punta al mio dolore

Non arroti così, che seco adduca
Cinta d'ombra, e di tenebre le chiome,
La desiata morte?
Ch'ella può sola omai
Por fine al dolor mio
E se tù bella Dafne à mè la nieghi,
Sol per vsar pietade,
Negare hor non la dei;
Che'l morire è pietade, & io non deggio
Temer d'oppormi à le parole tue;
Se'l tuo voler secondo,
Che bramando il mio bene,
Dei consentir ch'io mora,
Poi ch'io son giunto à tale, (le.
Che sol morte, è'l mio bene, ò'l minor ma-
Sì morrò dunque sì; mà pur morendo,
Voglio vbidirti, e dell'afflitta vita,
Non troncarò con questa man lo stame;
Mà lascierò questo pietoso vffitio
All'vnghia, ò al morso di rabbiosa fera;
Che ben saprò doue trouarla pronta,
Vita mia disperata al morir nostro:
Et hor hor men'andrò nel vicin colle,
Dou'è'l fonte temuto de i Leoni,
Cinto di mura altissime, e vi sono
Cento Leoni, e fere altre racchiuse.
Ahi misero Seluaggio,
Ardisci pure, e non temere omai
D'horribil fera il dente,
Che ben lo trouorai
Di quel d'amor men duro, e mẽ pungente.
Parto dunque, e m'inuio
Onde l'huom mai non torna.

Selue, prati, pastori, Arcadia à Dio;
A Dio vita, & à Dio,
O de la vita mia più cara Dafne:
Più non son per vederti in terra mai;
E tù ne la corteccia
Serba del dolor mio la lunga historia,
In queste poche note, antico alloro,
Quinci passando mai pastore, ò Ninfa
Di sua sorte contenta,
Torca le piante, e gli occhi
A gl'infelici amanti,
Per la infelice pianta, e per tè sia
Nota la morte mia.
„ Vissi con Siluia Armillo; àhi dura sorte,
„ Poi per Dafne Seluaggio hebbi la morte.

CORO.

Semplice farfalletta,
De la notte nascente,
L'oscuro vel con le bianch'ali fende;
Poi mentre à sè l'alletta
Face trà l'ombre ardente,
Colà sen vola, oue sfauilla splende,
Misera, e non comprende,
Vaga de i chiari rai,
Che quel, che piace, noce,
Et quel, che luce, coce;
Onde gustando al fin gl'vltimi guai
Nel circondato ardore
Cade s'auuampa, e muore.
E poi quand'l'aurora,
Da le mortali cese,

Bandiſce l'ombra, e con eterno lume
Le dipinge, e colora,
Da le piante frondoſe
Spiega il vago augelletto al Ciel le piume;
E mentre al campo, al fiume
Vede ſcherzante, & ode
Del ſuo compagno il canto,
L'aſcolta intento, e 'n tanto
Colà ſi tragge, oue l'occulta fronde
L'inſidiatore hà teſo,
E reſta morto, ò preſo.
Tale augello, ò farfalla human deſio
Cado à la rete, al foco
D'Amore, e parli vn gioco.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Bargeo. Coro.

BAR. FORTE, *ò buono, ò valoroso Acrisio,*
Dhe come à sì grand'uopo hai tù scoperto,
Nel magnanimo petto, animo inuitto,
Inuitto core, e generoso.

CO. *A gli atti,*
Bargeo tù ne rassembri
Colmo d'alto stupore; hor non t'incresca
Narrarlo.

BAR. *Vdite, e'l core*
Apparecchiate insieme
A nuoue merauiglie. Io mè n'andaua
Per ricondur gl'armenti al chiuso ouile,
Quando dall'empia, e furiosa belua,
Che rapì'l velo al giouanetto Aminta
Quì dianzi Emulo mio; cacciata vidi
Fuggir la bella Clori; e questa, e quella,
Come veloci rondinî nè vanno
Radendo il prato, ò'l christallino fiume
Con presto volo, il piè ratto mouea
Per l'angusto sentier dell'ima valle;
Mà più veloce il mostro hauea raggiunta

Già

Già la fanciulla, è già crudele, e fero
L'empia mano stendea nell'auree chiome,
Ne le chiome lunghissime, che sciolte
S'erano à mezzo'l corso, e sparse al vento;
Quand ella entrò d'vn salto, oue saluolla,
Con gl'intricati rami, il bosco amico.
All'hor cessò di palpitarmi il core,
Per la secura, e salua verginella,
Che, senza pur voltarsi indietro mai,
Corse fin là, doue è scosceso il monte;
Doue, per l'altra via, venuto anch'io
Scacciandole dal cor la tema, al fine
Ella il piè fuggitiuo affrena, e posa
Soura la molle herbetta il fianco lasso:
Poi cominciando, sdegnosetta mecò,
De le sue venture sue dolce lamento;
Misera, dice, io che lasciar non soglio
Mai l'arco, ò le quadrella, hoggi nè fui
Al gran bisogno inerme; ond a gl'insulti
De la fera crudel m'inuolo à pena;
Che fuggiti non pur, mà vindicati
Con l'arco mio securamente haurei;
E così detto s'auicina doue
Piegaua l herbe dell'opaca sponda,
Mormorante fuggendo vn chiaro rio:
E perche'l volto hauea non pure sparso
Di bel sudor; mà di minute stille
Del proprio sangue suo, punta nel viso,
Mentre fuggia, dà non pietose spini,
Con la candida man si laua, e l'acque
Furano al netto auorio, e portan seco
Di perle, e di rubin misti tesori:
Mà mentre ella si laua, e'l vago crine

In bionda treccia accoglie, & esser crede
In quell' alpestra, e solitaria parte
Del Centauro sicura; ecco la fera,
Ch' hauea girato accortamente al piano
Con lunghissimo spatio, il verde monte,
E come ingordo astor piomba dal Cielo
Sù la smarrita, e semplice colomba,
S' auuenta il crudo, e ne la man s' auuolge
Le cresspe chiome d' or' parte raccolte,
E parte ancora sparse, & hora, dice,
Non mi fuggirai, nò: la verginella (piãto,
Ch' altr' armi non hauea, che i prieghi, e' l
Ch' haurian desto pietà 'n vn cor di Tigre,
Quiui adropolle idarno: oimè; che' l mostro
Stringe con dura man le molli membra,
La raccoglie per forza, e la solleua
Ne le rapaci braccia; e poi la porta
Ver' la cima del monte. Io non ardia
Tentar da presso il suo soccorso, e lunge,
Per non offender lei, lanciar temea
Questo mio strale acuto; mà le diede
Quando meno il pensò, pronto soccorso
L' innamorato Acrisio. ei che la vide,
Quantunque di lontano, in tal periglio,
Qual fulmine si mosse, e come suole,
Il generoso veltro
Contro Lupo tal' hor, che ingordo porte,
Verso il bosco natio, mal viua agnella,
A la fera terribile s' auenta,
E con la forte mano l' afferra doue
Si cangia in huomo, e con valor supremo
La raggira, e la scote, ond' ella intanto
Lascia la dolce, e non gustata preda;

Espirando per gl'occhi, e per le labbia
Con terribile vista atroce sdegno,
Contro Acrisio si spigne, e vansi in guisa
L'vno, e l'altro volgendo, e trasportando,
Ch'à la sponda del fiero alto dirupo
Insieme giunti, (ò spauentoso caso)
Come tal'hor due velenose serpi,
O per foco d'amor, ò di disdegno,
Con mille giri auuolte, e mille nodi
Sibilando, ò fischiando,
Cadon da piaggia aprica in cupa valle,
Sì vanno loro auuincigliati insieme
Del fero, orribilissimo dirupo
A percoter nel fondo; e la percossa
Tremar fà'l monte, e rimbobar la valle,
All'hor la bella Ninfa in viso tinta
Di pietà, di stupor, di merauiglia,
Si staua pur lontana dal diruto
Temendo, mi cred'io, mirar la morte
Di chi perduto hauea per lei la vita:
(E chi pensato hauria non fusser morti
Ambi ne la caduta?) in tanto i'giungo
Dou'ella siede sbigottita, e lei (dà
Chiamo all'orlo del balzo; il nostro sguar-
Di gir laggiù pauenta. Hauea la sorte
O pure il Ciel, che d'aiutare hà cura
Chi difende le vergini fanciulle,
Fatto che prima vrtò nel sàsso duro
Et ogn'osso vi franse il crudo mostro;
E fù difesa, e scudo alla percossa
Del fortunato Acrisio; onde'l Pastore,
Benche stordito alquanto iui giacesse,
Risorse illeso. Hauea la Ninfa in tanto

Creduto'l morto. Onde partendo disse,
Conosco, che m'amasti, e se'l mio petto
Capir potesse amore, in morte almeno
Da mè saresti amato: hor dunque godi
Se non poi dell'amor, de la pietade,
Anima per amore
Dal proprio velo sciolta: hor questi detti,
Ch'io poi ridissi al risentito amante.
Ei stimò largo premio, (ò di che poca
Mercè s'appaga innamorata voglia)
Al periglio, all'amore, à le sue pene.
Nè sopraggiunse poi la saggia Vrania;
Et accorgendom'io, che hauean talento
Di parlar'in secreto dell'amore
D'Acrisio. (ò ch'io mi credo) immantinẽte
Presi da lor congiedo, e quì son giunto
A portar la nouella.

Co. *E veramente*
Degno d'eterna lode il pauentoso
Caso del buon Acrisio; mà qual sorte
Sì à tempo lo condusse
A la cima del monte.

Bar. *Vdito hauea,*
Com'ei poscia mi disse,
De la sua Clori la spictata caccia
Dal giouanetto Aminta; onde venia
Pronto amante à soccorrerla; & ò bene
Trè volte, e quattro auenturoso, quando
Hà potuto mostrar dell'amor suo
Sì manifesta prona. E perche omai
Verso l'ampio ocean l'accese rote
Il grà pianeta inchina, e cresc'on l'ombre,
Che van tingendo il suol verso oriente,

Dà voi mi parto, à Dio.

Co. *Vanne felice.*

SCENA SECONDA.

Acrisio. Vrania.

Acr. *NE del Dio de le selue i chiari accenti*
Mi chiaman'soli à disprezzar, mà s'io
Non sono errato, all'ira, & allo sdegno
M'inuita vn sogno ancora,
Ch'io fei questa mattina,
Su'l nascer del aurora; e volentieri
Te'l narrerei; mà temo, che tù stimi
Vn ridicolo sogno, vn sognar desto
Il prestar fede à sogni.

Vr. *Anzi tal hora*
Son del Ciel documenti, onde possiamo
Preuedere il futuro; e l'hora à punto
Quando più suole il Ciel mandare à noi
Veraci i sogni suoi,
E quella del mattino, onde mi piace
Vdirti attentamente.

Acr. *Com'io t'hò detto, era nell'hora quando*
Fuggia la notte, e l'alba
Tanti occhi al mondo apria,
Quanti al Ciel nè chiudea;
Quando con l'ali sue placide, e quete
Coperse gli occhi miei
Dolenti, e lassi vn riposato sonno,
Et all'anima desta apparue innanzi.

La leggiadretta Clori; e mi parea
Lieta seder sour'vna verde riua,
Cogliendo, hor fiori, hor pallide viole:
Mà non tanti la man coglieà di loro,
Quanti trà l'herbe, oue fissaua il guardo,
Ne sorgea de' più belli,
E più soaue odore
Spirando parean dir, quì nasce Amore,
Et ella poscia all'ombra d'vn bel faggio
Riträtta, accortamente
Tessea di varij fiori
Vn vago cerchio all'oro terso, e crespo;
E vedermi parea scherzante seco
L'ignudo, e cieco pargoletto Amore,
Che vago anch'ei di cignersi la fronte
Di fiori intesti, alla leggiadra Ninfa
Dicea pregando, ò bella Clori, ascolta
Tù ch'hai tanti ligustri ingrembo, e tanti
Narcisi, & amaranti;
Troppo farai di lor lunga Corona;
Dämi vn Hiacinto, e'n quella vece prendi
Vna saetta mia, qual più t'è grata:
Ella ride del cambio, e poi ripiglia;
Ecco vn bianco ligustro; mà voglio io
Quello strale di là, ch'ogn'altro auanza
Con l'aurea punta; Amor glielò consente,
E cambiando con lei satte in fiori,
Cangiossi tosto la faretra, e l'arco
D'Amore in frõd'e'n fiori; e vna ghirlãda
Rimase al capo del fanciullo, e à lei
A gl'homeri il turchasso, e l'arco in mano;
Che come poi del micidiale acquisto
Si vede ricca, imperiosa, e cruda

Con

Con l'armi inuitte auenturoſamente
A correr cominciò per la foreſta,
Auentando ſaette à i paſtorelli,
Senz'alcuna pietàde e'l pargoletto
Pur la ſeguia per rihauer alcuna
Dell'armi; e le dicea piangendo, ò Clori
Quattro fior ti darò, rendimi vn dardo;
Mà l'arciera belliſsima, e ſpietata
L'orecchie in dura à i molli detti, e ſolo
Attende à ſatiar l'iniqua voglia
Di tigner le mortali aurce quadrella
Ne gl innocenti petti de' paſtori:
Onde i lamenti, e le communi ſtrida
Empiano il boſco, e percoteano il cielo:
Quidi moſſo à pietade, e'n ſieme à ſdegno;
Sù dice Amore andiam paſtori, andiamo
Vnitamente tutti à far vendetta
Di coſtei, che mè ſprezza, e voi ferisce:
Ripigliam l'armi mie, che ben ſon tali,
Che l'offeſa non pur, mà la vendetta
Portar ſapranno, e con pungenti detti
Accendeua ciaſcuno à torcer preſto
Nell homicida ſua l'aurate punte;
Mà timido ciaſcun più li piacea
Morir, che vendicarſi; onde ſdegnato
Con tutti Amor, mà con maggiore ſdegno
Contro mè ſolo ardendo, à mè riuolto,
E tù, dice, vorrai volgare, e vile
Con animo plebeo pur con la plebe
De i pauroſi paſtor, temer l'impreſa?
E non haurai poter, non haurai core
Di ferir chi t'vccide? ah generoſo
Che dubbi, ò che pauenti ardiſci, e purga

La tua vergogna, e mia; pareami all'hora
A questo suo parlare arder di sdegno;
Quand'egli in man mi pone vna saetta
Rauuolta in bianco velo, e dice prendi
Questa, non la scoprir, ch' arma celata
E più mortale; e vanne ardito pure
Contro la sagittaria altera, e bella;
E questo strale acuto al manco lato
Le premi; i' sarò teco, e reggerotti
L'ardita mano, e nel maggior bisogno
In lei conspirerò vigor diuino.
Io corro audace al dispietato assalto
Con la dolce nemica; e'l crudo strale
Piaga il tenero seno; ella già sente
Morirsi, i lumi chiude, e l'aurea testa.
Caduta soura gli omeri languendo
Dal bianco, e lento collo
Pietosamente pende;
E la candida veste, che stringea
Due pomi ritondetti, acerbi, e crudi,
Bagna vn fonte di sangue; ella già māca,
E la gelata mano,
L'arco immortale abbandonando, lascia
Cader nel herba, e tragge
Dal sen ferito vn doloroso oimè,
Al cui languido suon, tanta pietade
Mi punse'l cor, ch'io mi riscossi; e'l sonno
Si ruppe; onde suegliato mi trouai
Gli occhi dolenti, e'l sen molli di pianto.
Questi fù dunq; il sogno Vrania, e parmi
Pur tutta via douunque gli occhi giri
Veder la bella Ninfa al fine offesa
Da vn mal grado, e disdegnato amante,

Languir

Languir morendo, e dimandar mercede.
Ahi che pur'è menzogna
Tutto quel che si sogna; ah che se fusse
Verace il sogno, quale
Saria più di mè lieto altro mortale.

VR. *Sarai sì, com'io spero; hora tù dei*
Dunq; prender la via, ch'à tanti segni
Ti mostra il cielo aperta, e te l'addita;
E come l'vn veleno
E medicina all'altro, all'altrui sdegno
Sarà lo sdegno tuo pronto remedio.

ACR. *Mà se questo sentiero,*
Che m'apre il cielo, e'l tuo sap l'approua,
Si scopre errante, e pieno
Di precipitij orrendi, e di ruine,
E l'humano consiglio, e la ragione
L'abhore, holl'io da prender?

VR. *Chi gouerna*
Con la ragione amor, l'vmido pesce
Nutrisce d'aria, ò di pur'acqua l'huomo.
Mà come stimi tù, che la ragione
Repugni al tuo disdegno.

ACR. *La maestra natura,*
Quella, che fuor del nido vscendo, insegna
L'ali spiegare à gli augelletti à i tori
Ferir col corno, e strascinar se stesse
Con torti giri à le nocenti serpe,
Questa ne mostra à mille segni come
L odio, e lo sdegno offende e l'amor gioua;
E quindi auien, che con l'amore, amore
Solo si comprà, e con lo sdegno, sdegno.

VR. *Il vero parli tù: mà dimmi dunque*
Farai tù non amar Cloride tua.

Di

Da senno, e disprezzarla?

ACR. *Oimè, che questo*
Non potrei fare ancor, quand'i' volessi,
Che prima ch'io non l'ami, il mele amaro
Sarà, dolce l'assentio, e nutriranno
Gl'vccelli i fiumi, e le fredd'alpi i pesci:
Et oimè, che se mai
Pur pensase il mio cor tanta viltade,
Vorrei trarmel dal petto,
Pria che potesse oprar l'indegno effetto.

VR. *Dunque non fia, pastor, disdegno il tuo,*
Mà disdegnoso amore, amor ascoso.
Sotto le spoglie del nemico sdegno,
In cui talhor si cela, e si nasconde;
Perche così non conosciuto suole,
Nel puro sen di vergine fanciulla,
Entrar furtiuo; & è ragion, che quando
Resiste vn petto à i manifesti assalti,
Si ricorra all'insidie, e così credo,
Che'l core inuitto dell'altera Ninfa,
Sotto finta apparenza di disdegno,
Sarà preda d'amor, con tanto tuo
Maggior diletto, quanto
Fur più lunghi gli affanni; e più gradisce
Donna di non donar quel, che desia,
Che per inganno sol tolto le sia.
Mà perche meglio il ver ti si disuelli,
Apri gl'occhi, che Amor com'egli è cieco,
Così cieco ti rende; e vedrai bene,
Che la tua Clori è donna, è come tale
(Troui credenza il ver, vago, e leggiadro;
Mà non perfetto sesso) altro non brama,
Che far talento suo quel, ch'altri annoia.

Onde

Onde per contraporsi al voler tuo,
Se tù mostri d'amarla, e brami amore,
Ella ti fugge, e'l niega; mà se poi
Mostrerai tù sprezzarla, e mostrerai
Di bramar'odio, ella daratti amore.
E quindi è che sì spesso
Donna seguita niega,
Che poi fuggita prega.
Mà quando pur questa ritrosa voglia
Non sia ne la tua Clori almen sarauui
Quel natural desio d'ogni alma altera,
Di bramar più quel, che negar piu vede;
Onde se porgi à lei cortese amante
Il core in dono, e con sospiri, e pianto
Il tuo dono accompagni; ella lo sprezza
Quasi vil mercè offerta; mà se poi
Tù lo ripigli disdegnoso, all'hora
Mostri quanto mal fà chi non gradisce
Per gli incendi d'amor splẽdente, e chiaro
Il cor d'vn fido amante; e col negarlo
Desti desio d'hauerlo, e farne stima.

ACR. *O come à queste tue veraci, e chiare*
Ragioni, accorta Ninfa,
Del mio primiero error veggio cadermi
Le tenebre da gl'occhi; hor segui pure,
Se vi resta che dirmi.

VR. *Io posso solo*
Ridurti à mente, come
Non pure Amor, mà le mortali cose
Tutte, che stan quaggiù sotto le stelle,
Son per natura tali, (sprone;
Che l'vn contrario all'altro è sferza, e
Quindi l'inuerno tepide, e fumanti

Rende

Rende le fonti, e fan più viuo in loro
Il desiato giel gl'estiui ardori;
Quindi, quando la notte innanzi l'alba
Vede il temuto lume auuicinarsi,
Più l'ombra aduna, estringe; e come fredda
La calce è prima, e poi dall'acqua aspersa
Mormora, fuma, bolle, auuampa, e cocè;
Tal freddo vn petto, se da sdegno è tocco,
S'accende, e bolle; ò qual carbone spento
De la tua Ninfa il core,
Ancor che si difenda
Dal tuo viuace ardore,
Forza pur fia che ventilando intorno
Sdegno con l'ali sue s'accenda, & arda;
Mà se rauuiso ben da lungi il volto,
Dori è colei, che di là spunta, è dessa:
Hora sì che bisogna
Esser vn'huomo Acrisio, vn'huom da seno.

ACR. *Sciogli mia lingua tù celeste Amore,*
Tù che nell'opre tue tè solo intendi;
Mà non è meglio ò saggia Vrania, ch'io
Prima preghi humilmente, e quando poi
Non giouerano i preghi, all'hora sprezzi?

VR. *Così fà; mà tù tremi? arditi Acrisio.*

ACR. *Ardirò; ma ti prego*
Non mi lasciar quì solo.

VR. *Io non mi parto;*
Mà mi traggo in disparte; e quando poi
haurai tù mosso il tuo primiero assalto,
Se pur non sei vittorioso in tutto;
Che non s'atterra già col primo colpo
Di tagliente bipenne o'l pino, o'l faggio,
Fà, che parlando non t'inchini, o ceda.

Mà parti pur ſdegnato, onde non prenda
La ſuperba nemica ardire alcuno ;
Io moverò'l ſecondo, e di vittoria
Ti dò ſecura ſpeme .

SCENA TERZA.

Clori. Acriſio. Vrania aſcoſta.

CLO. *O Che veggio? le chiome*
Mi s'arricciano i frõte, è q̃gli Acriſio
Che pur dianzi col moſtro eſtinto
Cadde
Nel profondo dirupo ?
O pur lo ſpirto ignudo, e la fredd'ombra ?
Non ardiſco appreſſarmi.
ACR. *Ah Clori Clori,*
A che temer di mè, s'al mondo nacqui
Sol per amarti, e non per farti offeſa ?
CLO. *Dunque ſei viuo ?*
ACR. *Viuo, mà ſepolto*
(Non ti turbar) ne gl' amoroſi affani.
Mà ſe ti duol ch'i viua ,
Eccoti il ferro crudo,
Eccoti il petto ignudo,
Piagalo pur, crudel; mà forſe il nieghi
Per non vſar pietade,
Laſciando à chi t'adora
Il corpo in requie, e l'alma in libertade.
CLO. *Paſtore ò cangia detti, od'io m'inuolo;*
Perche i prieghi d'amor d'amor nemica
Con l'orecchie non pure
Mà di fuggir col piè diſpoſta ſono.

ACR.

ACR. *Oimè ferma le piante.*
O del mar del mio pianto
Fugacissimo scoglio
Ch'io tacerò de la mia fiamma, e solo
Dirò del morir mio:
E se parlando pur qualche sospiro,
O qualche accento acceso il petto fuore
Essalerà non l'vdir tù, ben poi (re;
L'orecchie hauer com'hai di pietra il co-
Et io m'appagherò se non m'vdisti,
Ch'al men non mi fuggisti.
CLO. *Io tanto deuo,*
Et ei sì poco chiede? ma pauento.
ACR. *Ahi forse ch'io dimando,*
Che tu m'ami crudel; dimando solo,
Che tù m'ascolti, e poi
Se non ti piace darmi altra risposta,
Mi risponda almen questo, Acrisio muori.
CLO. *Horsù parla; ma stima*
Con vna ragionar di queste piante,
E spedisciti tosto. ACR. *Io son ben certo*
Che non è pianta, ò Clori, in questi boschi
Sì priua di pietà, come tù sei,
Nè sì priua di luce, che non vegga
Com'io mi moro ardendo;
Perche non mostrò mai cristallo, o vetro
Chiuso color sì chiaramente, come
Mostra l'essangue aspetto il cor ferito;
Mà se'l ciel concedesse à gli occhi tuoi
Per loro intero ben, che la lor vista
Tornasse onde si parte vna sol volta,
E mirasser godendo
Colei nidi d'amor soli trà noi,

Come acuto è lo ſtral, forte la corda,
Ch'à mè lo ſpinge, ò come trouarei
Fede nel tuo bel petto all'arder mio;
O come ſperarei,
Che conoſcendo tù ch'è pur tua colpa,
Quant'io languiſco, e la mia vita manca
Come falda di neue
Sotto l'ardente ſol di tua beltade,
Di me quella pietade
Ti naſcerebbe al core,
Che s'ha d'vn ſuo fedel, ch'à torto more.
Mà poi ch'eſſer non può, luci beate,
Che'n voi ſteſſe mirarui ſi conceda,
Mirate almeno in mè, che ſon di voi,
De le voſtre punture acerbe, e crude
Miſerabile ſegno,
Lagrimeuole ſtrage; e ben potrete
Riconoſcer in mè quel che voi ſete;
Ben potrete veder l'anima mia;
Com'acceſa per voi
Già ratta corre all'vltimo ſoſpiro;
Ond'io non pur qual tuo deuoto, ò ſeruo,
Mà prendo ardir qual moribondo, ò dolce
Cagion del morir mio,
Di dimandarti al fin quella pietade,
Che fin hor m'hai negato; e ſpero pure
Di douerla ottener da quel tuo crudo
Cor non già, ma diaſpro,
O duriſſima, torre di diamante,
In cui già tanti hò franto
I ſoſpir caldi, amor quadrella d'oro:
Che s'hoggi non l'impetro
Morrò ſenz'alcun fallo, e tù ſarai

(Quello

(Quello che più mi pesa)
Poi detta micidial di chi t'adora :
E forse accorta vn dì tardi pentita
Diresti, ah ben l'vccisi, ah ben non hebbi
Pietà d'Acrisio mio: cosi l'amore
Tuo, che non visse nel tuo viuo amante,
Viuerebbe nel morto indarno poi ;
Mà se pur è'l tuo sen freddo com'angue,
Ninfa crudel? e pure
Che tù resti crudel, nulla ti cale
D'esserne detta iniqua, e nulla temi
La futura pietà; mouati almeno
La crudeltade istessa; oime s'io moro,
In chi potrai tù poi
Esser tanto crudel, quanto in mè sei?
Chi t'amerà mai tanto ?
Misero mà che fò, sprezzato amante,
Fuggito, odiato, ancor presumo, e spero
Cruda vna Tigre humiliar piangendo.
Non vegg'io che tù m'odi? e che s'io tento
Destar qualche scintilla
Dell'estinta pietade,
Rammentandoti ingrata
O l'amore, ò le pene, ò la mia morte,
Tù ten'appaghi, e godi ? hor godi pure,
Che questo d'hor sarà l'vltimo pianto,
E la sete del sangue empirai tosto ;
Taci, pon freno Acrisio
A i preghi, & à la vita, ella non cede
Chi parla, mà chi more.
Vedi com'ella tace,
E tacendo il confessa.
Vegg'io più chiaro segno

Dell'indurato core?

CLO. *Se sei giunto*
Del tuo parlare al fin, posso partirmi:
Acrisio à Dio.

ACR. *Ahi dunque parti? ahi dunque*
Ninfa nò, donna nò, scoglio d'asprezza,
Vipera trasformata in forma humana,
Mostro di ferità, tigre d'Auerno,
Dunque parte, non m'ode, e non risponde?
E mi fugge costei negletta, e vile,
Se non ch'io l'amo? e che dich'io negletta?
Nuda pur dianzi, e scalza;
Hor pouerella pur, mà tanto insieme,
Sol perch'io l'amo tumida, e fastosa,
Che l'amor mio rifiuta,
Mi scherniſce, e mi sdegna, & io'l conosco,
E lo soffro, e non ardo
Già di vergogna, come fei d'Amore?
Mà che vòglio parlar? per mè non parlano
Rimprouerando à lei l empie sue voglie,
A me l'insanie mie,
I bauosi cignali, innanzi à cui
Cade tremante abbandonata, e sola,
I'la difendo, & ella (ua.
Per premio poi mi scherne, abhorre, e schi-
Non parlano i Centauri,
E i profondi dirupi, oue pur dianzi,
Folle per saluar lei
Precipito mè stesso; & ella in premio
M'abhorre, e sprezza, il mio dolor nõ cura
Il pregar mio non ode; anzi pur l'ode,
E se ne burla, e parte,
Del mio duol gode, e scherza,

mi

Mi beffa, e non risponde? ah vanne pure.
Và, parti, fuggi, inuolati, se mai
Al suo ben cieco Acrisio, al suo mal'Argo
O ti cercha, ò ti segue; i' prego Amore,
Che qual nuouo Atteon mi cangi in fera,
E ch'io vegga mè stesso à brano à brano
Stracciar da i propeij cani.

CLO. *Ch'tanto sdegno*
Così repente Acrisio?

ACR. *E perche meco*
Non resti cosa più che possa mai
Rammemorarmi i miei passati ardori;
Questo vel, che fù tuo, e che pur dianzi
Più gradia folle amante
Di qualunque mortal cosa terrena.
Hor mi traggo dal petto,
Mà più l'errante affetto,
E innanzi à gli occhi tuoi
Tanti pezzi nè fò, quanti vorrei
Far per ira del cor, tanto mi pesa
Ch'ei cadde errando à non douuto laccio.
Resta ò velo spezzato in questo suolo;
Io qui ti lascio, e insieme il nodo rotto
Del volontario mio primieroerrore,
Ond'altr'huomo sarò da quel ch'i fui.
Io più non parlerò se non irato
Con chi fù del mio mal cagione amara.
Taci seco ancor tu, ma s'altra mai,
Che fugga esser amata
Quinci volgendo il piè dal suol ti leui,
Dille pur, che ben tosto
Vedrà nell'altrui fcco
Se no'l nutre d'amore, il ghiaccio, e l'ombra;

Che

Che dal più cieco Auerno
Giusto sdegno d'Amor nemico eterno,
Al disprezzato core al fin sen'uola,
E'ncontra Amore armato,
Hor quinci, hor quindi percotendo l'ale;
Sdegno guerrier più forte
In un momento Amor conduce à morte.

VR. *Taci, e parti non più, lascia la cura*
A me del resto; hai tù la parte tua
Fatto à bastanza; hor fora intempestiuo
Ogni altro indugio.

ACR. *I raccomando, Vrania,*
Tutta ne le tue man, la vita mia.

VR. *Parti, e ti riconforta, io bene spero.*

SCENA QVARTA.

Vrania. Clori.

VR. *ELIA pur tace, e mira à terra sparso*
Il uelo in pezzi; ah forse un rotto uelo
Sarà duro scarpello,
A romper del suo cor la cote alpestre,
Che s'indurò fin hora à i preghi, al piãto,
E forse questo è'l velo,
Che uide in sogno Acrisio,
Che celato tenea lo stral d'amore.
Non uò scoprirmi ancor, mà qui nascosta
Prima l'osseruarò fin ch'io comprenda
Da le uoci, dal moto, ò dall'aspetto
Ogni suo chiuso affetto; oh come ueggio

Naſcer nel ſuo bel viſo,
Segni di pentimento, e di dolore?
CLO. *Doue vai? perche parti? e perche fuggi?*
Ferma le piãte Acriſio. hor che non m'ode
Chi mi niega il chiamarlo? che ſe fuſſe
Vicino tacerei, mà s'egli è lungi,
E sò ch'altri, che mè niſſun m'intende.
Poſſo ben meco dire Acriſio vieni,
Vieni dà mè, ch'i'ſono
Già di nemica amante; ahi laſſa, e come
Queſto auuenga non sò, sò ben ch'io ſento
Ch'io t'amo, e mi cõſumo. ah, mà che dico?
Che prego? ah Clori, ah folle.
Portate aure con voi le mie parole,
Che da labra di Ninfa,
Con tanta indignità, fuggite ſono;
Portatele con voi correnti fiumi,
Mà più vicine al letto, e più ſepolte
Nell'acque, onde non ſieno
Nè ſentite, nè viſte, & affrettate
Il corſo pur per ſepellirle in mare.
Mà perche crudelmente inacerbiſco
Contro la lingua mia, ſe non è lei
Quella che parla, e ſol miniſtra eſprime
Quanto le detta il core? il core è dunque
Che falli; mà che dico hor non ſon'io
Ferma di non amar? sì ſono, dunque
Non erra il cor, non ama,
Se chi non vuol non ama; & è pur vero
Che nel mio freddo ſeno amor non chiudo;
Mà s'io non amo, pur che noua brama
E queſta mia, che non mi ſprezzi Acriſio?
Mà forſe è brama giuſta; e perche debbo

Voler,

Voler, ch'altri mi ſprezzi?
Mà non è ſolo oimè queſto deſio;
V'è'l pentimento ancor, ch'io non vorrei
Eſſer ſtata sì cruda
A chi tanto m'amò; mà forſe è giuſto
Ancor queſto deſio, che non conuiene
Se cruda fui, goderne; ah mà non ſono
Qui ferme le mie voglie, ancor mi ſpiace
Che più non m'ami Acriſio, e pur vorrei,
Che ſeguiſſe d'amarmi;
Mà forſe è giuſta voglia, (ra
Che non debb'io bramar ch'altri m'abhor
Qual belua, ò moſtro, s'io sõ dõna, e Ninfa:
Ma s'io ſon Ninfa, oimè, perche mi piace
L'amor d'Acriſio? e pur non ſol mi piace,
Mà'l timor ch'ei non m'ami, e che mi ſde-
Mi ſcote il core, e l'ange. (gni
Ahi che mè ſteſſa inganno:
Queſto timor è Amore,
O non è ſenz'amore;
E quant'io più trà mè procuro, e tento
Di ſopirlo, e celarlo,
Più chiaro il ſuo, e ſento. Oimè, che quãdo
Schiantò quel velo Acriſio, il core inſieme
Parue che mi ſchiantaſſi
In mille parti (ahi laſſa) ò velo, i' voglio
Pure accoglierti ancora. è queſto il pezzo:
Doue impreſſa ſon'io da fera tema
Nel cor traffita, e pallida, e tremante.
Vedi come mi manca
All'apparir della zannuta fera
La vita, e'l ſenſo; ecco in queſt'altro ĩpreſſo
Il buon Acriſio; hor vedi

Come auuampando è vn tempo
D'ardir, d'amore in mia diffesa è corso.
O aaloroso amante,
Com'hai seruito amando ingrata Ninfa
D'vopo e pur ch'io'l confessi, e poi sospiri;
Ecco in q̃st'altro il fier Cinghial che giace
Nel proprio sangue orribilmente ucciso
Per man d'Acrisio; in questo
Ecco'l Pastor pietoso,
Che credendomi morta amaro pianto
Versa sopra l'mio uiso; ecco poi cade
Vinto anch'egli dal duolo essãgue in terra.
O di uerace amor non finti segni;
Mà chi ti fù più cruda.
Mal gradito pastore,
O la fera, ò la Ninfa;
Che l'una ti spauenta,
Mà l'altra ti tormenta:
E con diuersa sorte,
Tù quella, e questa tè conduce à morte;
E questa pur son'io;
Mà non sò già s'io debba
Chiamarmi, ò Ninfa, ò fera,
Che niego d'esser Ninfa,
Poiche niego pietade à chi non niega
A me la propria uita; e forse solo
Vna uolta per mè la spendi? questo,
Questo medesmo giorno
Oimè, per mè precipiti, e mi rendi
L'honestade, e la vita;
Et io che rendo à tè seluaggia, & empia
In premio? io nol dirò, che mi si chiude
La voce; ò luci mie tardi auuedute

Con

Con pianto di pietà ditelo voi.

VR. *Alla mi par che gl'occhi*
Si rasciughi dal pianto;
O chiaro segno è questo, il gielo è rotto
Dell'antico rigore,
A'l suo virgineo sen'riscalda Amore.
Temp'è ch'i'mi discopra.

CLO. *Oimè, forse m'hà uista Vrania, i'uoglio*
Da lei celarmi, che del pianto mio
Quale addur le potrei finta cagione.

VR. *Doue vai Clori? doue (di,*
T'ascõdi, e fuggi? i t'hò già scorta, ah rie-
Ch'io sò meglio di tè qual core, e quale
A questa fuga tua; qual è quel pianto,
Che ti bagna il bel uiso; ogni tuo detto,
Ogni atto, ogni sospiro hò ben raccolto;
Che m'era ascosa à studio
Trà le vicine frondi; hor non l'hò detto,
Cloride, mille volte,
Che'ncontr'amor superba, anima algente,
Dell'error suo quando non val si pente?

CLO. *Taci, che'l mio dolor parlando accresci;*
Mà lauerò col pianto
Del mio rigor la dispietata colpa,
Colpa vana, e non cruda.

VR. *O tardi saggia, e tardi*
De'tuo'falli auueduta; hor ti rammenta
De'miei si caldi preghi al vento sparsi;
Mà và pur, che non fia
Cosi lieue il martir, come tù credi;
Poco tormenta Amor nascente; aspetta
Pur che l'imperio del tuo freddo core,
Fatto tiranno, ei prenda; all'hor vedrai

Quanto più sempre offese
Quei, che più li contese; e come il ferro
Più che le frondi, ò la minuta paglia
Coce più se s'infoca, e più conserua
L'incendio suo; così più longamente
Nutre più tardo amore,
Quanto fù duro, è più gelato il core:
O giustissimo amor come tù libri,
Con giusta lance, il mondo, e come poco
Si vanta di schernir tue faci ardenti,
Benche di ghiaccio armata anima schiua.

CLO. *Ah non m'affligger più, ch'i' son pur troppo*
Traffita amaramente, anzi ti prego
Hauer di mè pietade,
Ch'io conosco'l mio fallo, e no'l rescuso:
Mà, lassa, a i nuoui, intempestiui ardori,
Qual pace sperarò, se già legato
E col nodo di fede
Il buono Acrisio à pigliar Dafne ĩ moglie?

VR. *Hor ti conforta, e spera*
A questo breue mal salute eterna,
Ch'io son disposta aitarti,
Nè intoppi vi sarà, che non distorni,
Quando pur piaccia al disdegnoso amante
Di render vita alle fauille estinte;
Nè ritegno sarà tua pouertade,
Nel magnanimo cor, che trà Pastori
Libera pouertà viè più s'apprezza,
Che ne la gran Città serua richezza.
Non tardiam dunque; omai
Andiamo à ritrouarlo,
E sij tù meco ancor prego à pregarlo.

CO-

CORO.

Già non prègato in vano,
Dall'alma Citerea,
Mentre gli ſtrali al vago amor facea
Il fabro Siciliano,
Con la ſanguigna mano
Scotendo l'haſta à lui Marte dicea;
O che ſaette frali;
O fanciulleſchi ſtrali;
Cui riſpondendo il nudo pargoletto,
Ben vedrai, ſe ſien tali,
Con vno gli paſsò l'usbergo e'l petto;
Onde Marte gridò punto, e pentito,
Oimè ch'io ſon ferito.
Mercede, Amor, mercede;
Et egli; hor così và chi non mi crede.
Qual dũque haurà trà noi riparò, ò ſcherme
Petto terreno, e nudo,
S'à Marte i Ciel nõ gioua vsbergo, ò ſcudo?

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Acrisio. Aminta. Coro.

ACR. *AH I fredda Clori oltr'ogni gielo, e bella*
Altretanto però, quanto gelata,
E quanto bella amata;
Non sò se'l finto sdegno
T'haurà desta nel cor pietà verace:
Mà del contrario i'temo;
Che se fusse al mio mal nuntio felice,
Già saria corsa à mè l'accorta Vrania;
Mà quai lagrime sparge il biõdo Aminta
Da singhiozzi interrotte,
Mentre ragiona à quei Pastori? Giove
Rimoui tù, che puoi,
Da gli Arcadici campi
Ogni auuersa fortuna.
Voglio per meglio vdir vicino farmi.

AM. *O misero Seluaggio, i' piango il tuo*
Caso infelice, e l'immatura, ahi lasso,
E volontaria morte, oue t'hà spinto
Non sò se'l fato, ò la tua propria voglia;
Mà bene è morte tale,
Che può trarre à ciascũ da gli occhi il piãto,
Che non hà'l sen di ferro, o'l cor di pietra.

ACR.

ACR. *Di Seluaggio tù dici? oimè, ch'io temo.*
AM. *Mà temi indarno Acrisio, il dãno è giũto,*
Et è senza rimedio:
Il tuo Seluaggio è morto.
ACR. *Chi morte, a hi detto.*
Che mi trapassi il core.
CO. *Hor ne racconta*
Tù meglio quel, che sai
Della subita morte di Seluaggio.
ACR. *Chi pur de la migliore*
Parte di me; Seluaggio mio, tù dunque
Ti parti, e non mi chiami?
CO. *Hor ti consola,*
Che morte à chi ben viue è fin d'affanni.
ACR. *Et io viuer potrò, verace amico,*
Quaggiù seuza di tè misero, e solo?
E potran gl'occhi miei,
Doppo che i tuoi perpetuo sonno opprime,
Mirare aperti il sol, mirare il giorno,
Che mi fian senza tè tenebre, e notte?
Deh, per pietade, Aminta,
Narra del morir suo l'amara historia,
Anzi del morir mio,
Che se fia lento il duolo à darmi morte,
Sarà forte la mano; e tù vedrai
Seguirti anima sciolta ancor morendo,
Chi ti seguì uiuendo.
AM. *Dirouui à pien ql, ch'io medesmo hò uisto.*
Mà non pensar già poi,
Tù di troncare il corso à gl'anni tuoi.
ACR. *Dì pure, Aminta, dì,*
Pronuntia, e non temere,
La mortale sentenza,

Del morto amico, al moribondo amico;
E voi, vi aprite pur, paurose orecchie
Sì, che'l duol tutto impetuoso, e forte
Per voi, nel core entrando,
L'vccida tosto, e non ne faccia stratio.
Che fia pietà, se resta
E l'vdire, e la vita
In vn tempo finita.

AM. *Quando dianzi pastor, da tè partimmi,*
E men'andai per ricondur gli armenti,
Poco di mè più basso à mezzo'l colle,
Vidi seluaggio, assai cangiato in volto
Da quel, ch'esser soleua; e se ne già
solo, e pensoso à passi tardi, e lenti;
E dì mè non accorto il fianco posa
nell'herba verde, e fà colonna al viso
Col destro braccio; e senza voce, ò moto
Da i suoi fissi pensier, tolto à sè stesso,
Resta immobile vn pezzo; al fin solleua
Le luci al Ciel, sospira, e poi comincia
A lamentarsi sì soauemente,
Che s'vdian, per pietà del pianger suo,
Risponder l'aure, e sospirar le frondi;
Mà in tanto ecco mi scorge, e li souuiene
D'vn'improuiso inganno (hor mira come
Volle alla morte sua ministro farmi)
Chiammomi, e disse, Aminta, il dolor mio
Come hai forse compreso, è sol dolore
Dell'incendio d'amore; e chi mi sface,
Mi fugge, oimè, come fà l'olio l'acqua,
Il fanciullo le serpi, e l'ombra'l sole;
Ond'io, fuor di speranza, vdì pur dianzi
Dal verace famoso Ecco di Pane,

EL. Che

Che sol guarir potrei d'amor l'insania,
Se mi cignesse il crin fronde di mirto,
Con periglio di morte; hor questa pianta
Perigliosa (dicea) credo che sia
Di quelle vna, che son per entro al muro,
Che racchiude i leoni, e l'altre fere:
Ond'io, se ti piacesse, Aminta, meco
Venirne à darmi aita, hor, hor vorrei,
Calandomi di sopra al muro eccelso,
Coglier la fronde, e la salute poi
Sperarne; io ne vò seco, ah ben mi rese
Cieco il fiero destin, che mi scorgea
A porger mano all'infelice morte.

Co. *Mà frena il pianto, Aminta, e narra tutto*
Il caso lagrimeuole, che poi
Col tuo sarà commune il pianger nostro.

Am. *Subito giunti al destinato loco*
Soura gli omeri miei salisti, e quindi
Forte s'afferra à le ramose braccia
D'vn hedera tenace, e'n sù s'inalza,
Fin ch'è sù l'muro asceso: indi mi getta
Questa che fù sua fascia di zendado,
Mà lunghissima dianzi,
Hor tronca, come vedi; a lei m'appiglio,
E sù salito anch'io, veggio vn leone,
Che verso noi si lancia, e visto poi
Tropp'alto esser l'muro,
Si ferma, e fissa il fero, orribil guardo;
Sembrando gli occhi suoi grandi, & accesi,
Sotto'l ciglio crudel, trà i folti velli,
Due, nell'ombre infernal, torbide faci;
Mà no'l teme, no'l cura, anzi nol mira;
Seluaggio, e doue vn mirto alzar la frõte,

Soura tutt'altri vede;
Sfronderò questo, dice, e con l'vn capo
De la sua fascia legasi à trauerso,
E vol ch'io stesso il nodo vnisca, e dice;
Credi tù, che sciorrassi
Quel nodo, che mi stringe? io li rispondo
Che nò; dunque ripiglia,
Lo troncheremo, e ride vn cotal riso
Pien d'occulta amarezza;
Io non l'intesi allhor, mà vidi tosto
Quel che ei volle inferire; egli di seno
Trattosi vn taglientissimo coltello
Con questo, dice, i' voglio
Tagliar la pianta, che dal cor trarrammi
Di colei, che'l ferì, la bella imago.
Mà tù, dice non vuoi
Conoscerla, e narrarle,
Quando sciolto sarò dal forte Amore,
Quant'ho fatto per lei? sappi che solo
T'hò qui condotto à questo fine. Io chiedo
Chi sia l'amata; & egli, hor l'vdirai;
Et in tanto calandosi, e pendendo
A i salti della fera esca propinqua,
(Vdite animo inuitto) ancor che'l volto
Tinga di pallidezza, il core ardito,
Nulla pauenta, anzi scherzando in vece,
Con la morte scorride, e dice è giunto
Il tempo omai, che dell'amata mia
Ti scopra'l nome; ell'è la bella Dafne,
Sposa d'Acrisio. Hor che sai questo, impara
Anco da mè, come si serba à vn punto
Amore, e fede: e così detto à vn colpo
Col tagliente coltello

Tronca

Troncò la fascia, & io rimasi vn ghiaccio.

Co. *O generoso ardire,*

Am. *Allhor la belua*
Rabbiosa à lui s'auuenta,
A lui che forse prima
Fù dal cadèr, che da la fera vccisо,
E con la forte Zampa
Straſina quel cadauero infelice,
Trà ſterpi, e ſaſſi, e piante, oue naſcoſta
Poſſa ſatiar di lui l'ingorda fame.
A mè mancaro Acriſio, è l core, e gli occhi
Per vederlo in quel punto
Stratiar à brano, à brano; onde partimi,
Nè sò dir più di lui.

Co. *Ben queſto è troppo.*
Ahi buon Seluaggio, quaſi
Scorpion cinto dal foco, in tè ritorci
La velenoſa coda, e tù medeſmo
Tè ſteſſo vccidi, e vinci,
Non l'incendio nemico.

Acr. *Ahi forte, ahi fido*
Seluaggio mio tù mori, e ſol mi chiami
Col ſilentio morendo, e con la morte;
Dure parole, oimè, cenni crudeli;
Mà pur inteſi, ond'io
Fedel, caro compagno,
Seguir ti poſſa ancora
Per l'orme de la morte, e teco ſia;
Qual fui viuẽdo ignudo ſpirto, & ombra.

Co. *Non diſperare Acriſio,*
Mà, come ſaggio, i tuoi dolori acqueta,
Solleua gli occhi de la mente, e vedi
Che del ben dell'amico inuido appari.

Se de la pace sua seco ti duoli.
Hor tù dunque non sai
Che'l viuer de mortali
Ne le miserie humane
E viuer nò, mà morte, e'l morir vita?

ACR. *Nò nò, s'egli morio,*
Debbo morir anch'io.

CO. *Seguilo Aminta; ei mostra à gli atti, al vol (to*
Disperato voler, desio di morte:
Non soffrir, ch'egli faccia al caro amico
Si fera compagnia.

SCENA SECONDA.

Cinthia. Dafne riconosciuta per Siluia. Coro.

CIN. *FV danno, e non vantaggio*
Chiuder le fere entro l'ãtiche mura;
Perch'hoggi ĩ vn dì solo Arcadia gde,
Col morir di Seluaggio,
Viè più che'n cento lustri,
Acquistar nen potè nutrendo saluj
E bifolci, e gli armenti.

DAF. *Se lo sai,*
Dì chi lo chiuse, ch'io già son cinque anni
Che in queste selue albergo,
E non l'intesi mai.

CIN. *L'antica fama*
Moue confuso, e mal'securo il grido
Doppo si lunga età; mà la più parte
De i canuti Pastor narrano, come
Quando vn diluuio d'affamate fere

Vsci-

Vccideano i Pastor, non pur gli Armenti,
Venner perigrinando in questi liti
Titiro, e Melibeo; ricco ciascuno
D'un'immortale, e glorioſa Cetra.
Hauea quella d'Orfeo
Titiro, e Melibeo
Quella, che già fondò le mure à Tebe;
E ſonando d'accordo
Con l'aſcoſa virtù de' caui legni,
L'vn le fere adunò, l'altro lo chiuſe.
Come veggiam fin'hoggi; mà pur troppo
A danno vniuerſal, ſe diuorato
Hanno Seluaggio, il più pregiato, e caro
Pastor dell'età noſtra; e dice il grido,
Daſne gentil, che per amarti è morto;
Piaccia al Ciel, che ſia falſo.

DAF. *Io per mè temo*
Per grã fiãma in gran core, ogni grã exſor
Mà forſe quei paſtori
Ne daranno chiarezza.

CO. *Se cercate*
Certezza de la morte di Seluaggio, (ta.
Pur troppo è vera; hor ne l'hà cõta Amin
Che teſtimonio fù con gl'occhi propri
De la ſua morte, ù per amore è corſo;
Et hà più toſto eletto
Perder vita, che fede.

DAF. *Oh qual calda pietade*
Di lui mi ſtrinʒe il ſeno.

CIN. *Ah non baſtauano*
Tuo morſi amor, ſe non chiamauã teco
L'ingorde fere à diuorare il petto
Del male auenturato; mà qual pianta

Quin-

Quinci nouellamente inciſa appare?
E vn lauro antico; e s'io ben riconoſco
Queſte note à la forma, impreſſe furo
Da la man di Seluaggio, e non è molto,
Che bianche ſono, e freſche ancora; è bene
Che ſi leggano; vdite.

DAF. *Hà laſciato il coltel ne la corteccia*
Confitto; oimè; mi par queſto vn coltello,
Che pargoletta, hà già molt'anni, diedi
Al pargoletto mio: pur'egli è deſſo;
Ecco il ferito core,
Ch'io ſcolpì di mia mano
Nel bianco auorio, oue s'impugna; & ecco
Che v'è ſcritto d'intorno,
Dolce piaga d'Armillo.

CIN. *Viſſi con Siluia Armillo, ahi dura ſorte,*
Poi per Daſne Seluaggio hebbi la morte.

DAF. *Oimè che ſento, e veggio?*
E pur lo veggio, e ſento;
Ahi pianta, ahi ferro, ahi note,
Ahi conoſcenza amara: Armillo dunque
Hora ti riconoſco,
Hora che tù ſe' morto?

CIN. *Ella manca Paſtori,*
Vn di voi le rallenti al ſen la gonna,
Ch'io la ſoſtengo; ò quale
Freddiſſimo ſudor le bagna'l viſo.

CO. *Laſciate ch'i l'aſperga il collo, e'l volto*
Con queſte frondi, che tuffate hò quinci
Nel fonte.

CIN. *Ecco rauiene, ah come i'vidi*
Queſta pianta in mal pũto, e leſſi il carme
Di tanta pena apportator funebre.

DAF.

DAF. *Ahi pianta, ahi ferro, ahi note*
Ahi conoscenza amara, Armillo dunque
Hora ti riconosco,
Hora che tù se' morto Armillo? & io
Viuo t'vccido, e poi
Ti piango morto? ah Ninfa nò mà fera
Del Nilo orribilissima, che lauo
Col tardo pianto l'innocenti membra,
Che col presto furor di vita hò spente;
Ahi conoscenza amara, & è pur vero,
Che per mia causa muori, Armillo mio;
Mà perche dico mio,
Se in vita ti rifiuto,
E in morte t'hò perduto?
Ah Cinthia il Pastorel, che pargoletta
Amai, quello, di cui la dolce sola
Memoria al viuer mio fù l'aura, e l'esca,
Era Seluaggio; & io fui Siluia, e quando
Venni dall'Erimanto in queste selue
Piacque à Montan chiamarmi
Dafne, che questo il nome
Fù de la morte moglie; hoggi non sono,
E non voglio esser più Dafne, nè Siluia,
E non voglio esser viua; ahi note, ahi piãta,
Ahi coltello infelice, estremo auanzo
Del tuo Signore, e mio; come tù fusti
Lassa, quand'io ti diedi, infausto dono,
Se poscia esser doueui
Dura penna di morte in dura pianta,
Coltel; che m'apri gli occhi,
Piacciati aprirmi'l petto, e trarre à fine
Questa dolente vita escura, e cieca;
Oimè più fosca, e cieca

De

De l'infernali tenebre, che innanzi
A gl'occhi hebbi'l mio sole, e non lo vidi;
Et hor lo veggo in voi spietate note,
Mà crudelmẽte spẽto; ahi pianta, hor'ecco
Verace, à danno mio, l'Ecco di Pane;
Questa è pianta ferita, oime, mà come
E ver ch'io quì ti troui,
Se per più non trouarti,
Ti perdo eternamente?

CIN. Consolati meschina,
Che nulla colpa hai tù de la sua morte.

SIL. Ahi pianta, ahi ferro, ahi note,
Ahi conoscenza amara; Armillo dunque
Hora ti riconosco;
Hora, che tù sei morto? e pure è vero,
Che p tè, Siluia ingrata, Armillo muore;
Ahi tù ti muori, o dolce Armillo mio?
Sì cruda Siluia, e tù m'vccidi, e viui.
Non viurò, nò; ma qual sentier più breue
Mi si scopre al morir? si questo, questo:
Hor non mi lasci Armillo
Tu'l ferro atto à finir la vita mia?
Her tù ferro crudele,
Come nel lauro festi, in questo petto
Più giuste note segna;
E à chi ti moue insegna
Seguire Armillo; ardita dunque siluia;
Osa timida man.

CO. Ferma, che fai.

SIL. Lasciatemi pastori,
Lasciatemi finire
L'aspro duolo, e morire.
Ah come lasci, ò bella Ninfa, il freno

Tutto

Tutto in preda al dolor, che ti trasporta
Ne la propria ruina, e tù no'l miri?
Miralo, prego, e poi la mente volgi
Al tuo morto pastor indi vedrai,
Che cõ lo spirto ancora è viuo, & t'ama;
E se ei pur t'ama; quanto
Turberebbe il suo bene
Questa morte crudel, che ingiustamente
Tù minacci à tè stessa?
Hor cessa dunque, cessa
Dal tuo fero voler, se non t'è grato
Tormentar morto ancora,
Chi per amarti è già di vita fuora.

SIL. *Ahi pianta, ahi ferro, ahi note,*
Ahi dura conoscenza, Armillo dunque
Hora ti riconosco,
Hora che tù sè morto?
Mà se per molto amore
Che m'hai portato, Armillo mio, sè morto;
Per altrettanto Amore,
Ch'io t'hò portato, e porto,
Debbo morire anch'io,
E se'l ferro si niega al mio desio,
Non mi fia già negato il crudo dente
De la fera crudelezze cosi spero
Che farà de le mie,
Quel che fè de le tue
Membra dilacerate, & innocenti:
Così morrommi, e dall'istesse fere
Haurò quella pietade,
Che per vsar pietà voi mi negate.
Così sarò pur teco Armillo mio,
Se non fui viua Amante,

Almeno

Almeno anima errante;
E se più non potrò, che l'hauerai
Lacere forse, à le tue morte labra
Porger gli vltimi baci,
E li bargli da lor gelati, e freddi,
Racerò l'ossa tue spogliate, e nude,
Rotte, sanguigne, e guaste;
Mà pur reliquie tue:
Et se, come vorrei,
Colpa dell'empia fera,
Lauar non le potrò col pianto mio,
Da lei stracciata anch'io
Le lauerò col sangue; e'l ventre istesso
Chiuderà mè, che chiuse il caro Armillo.
O felice sepolcro,
O fortunata mia tomba gradita,
Se quello haurà la tomba,
Che non hebbe la vita.
Mà che più bado à Dio
Cinthia, Selue, Pastori, Arcadia, à Dio.
CIN. *Vò seguirla veloce, oimè, ch'i'temo,*
Che'l suo crudo pensier non habbia effetto

SCENA TERZA.

Bargeo. Coro.

BAR. *O D'è serui d'amore alte venture,*
Disperate souente, e non mai certe.
Frà quai procelle torbide, frà quali
Lampi di sospirar, di fremer tuoni,
E di pianto perpetuo eterna pioggia,
Guidi tù, cieco Dio,

I tuoi

I tuoi ciechi deuoti,
A la tranquilla tua
Placida primauera? ecco Seluaggio,
Quando più crede al fondo esser de' mali.
E per non perder fè perder elegge
Amore, e vita, in fu'l morir s'appiglia
Al crin di fauoreuole Fortuna;
E quando Acrisio il crede morto, e quando
Più teme irata Clori, hà viuo l'vno
Et l'altra amante; mà quà veggio il Coro
De i pietosi pastor con mesta fronte
Del caso di Seluaggio; hor non più doglia,
Seluaggio è viuo.

Co. *O quanto*
Ne racconsoli; dunque
Menzogna fù quel, che narronne Aminta?

Bar. *Anzi è pur ver, che combattuto, e vinto*
Da due feri nemici amore, e fede
Si gettò trà le fere, onde l'hà tratto
L'amico Acrisio; e con qual cor, con quãto
Periglio vdite, io narerrouui tutta (ta,
La magnanima historia. Allhor ch' Amin
Del caso di Seluaggio il grido sparse,
Corsero d'ogni banda
Pastor pietosi, e Ninfe;
E di fuor, con più scale il muro cinto,
Salian, sol per veder del morto amante
Le diuorate membra, e pianger poi,
Quando vi giunse Acrisio; e volea seco
Salir Licisca suo; mà non potendo
Con pietoso eiulato,
Chiedeua aita, & io sopra lo trassi,
E come à tempo. In tanto Acrisio vede

Di

Di su'l muro giacer l'essangue amico
Immobile nell'herba, e soura lui
S'era recato di custodia in atto
Vn superbo leone Acrisio all'hora
Vinte d'ogni pastore
Le ragioni, e i contrasti,
Prende vna scala, e dentro
Solo d'vn'asta armato audace scende;
Licisca il segue; il vede in tanto il fero
Leon superbo, e'ncontra lui si lancia
Feroce e formidabile, e l'hauria
Ben tosto vcciso, che, temendo il fido
Suo can la maestà del fer leone,
Staua da parte timido, e confuso
Senza porgerli aiuto;
E già caduta in pezzi
Era l'asta al pastore,
Onde due volte, e trè rispinta hauea
La minacciante belua, all'hora quando
La bella Clori, e l'auueduta Vrania,
Che'l fortunato Acrisio iuan cercando,
Fatta di lui la bella Ninfa amante;
Soura il muro amendue salite vede
Cloride, ah dura vista, il vero Acrisio
Nell'estremo periglio attender solo
La morte irreparabile, e crudele:
Onde nel viso scolorisce, come
Pallidetta viola,
Che dal pie duro del cornuto armento
Oppressa in terra langue,
Sotto i più caldi rai del maggior sole.
Mà pure à si grand'vopo
Mosse l'eburnea mano;

E treman-

E tremante la man, tremante il core
Preso vn'acuto strale
Dall'aurata faretra,
Soura l'arco l'adatta, e l'arco spinto
Tira la corda sì, che arriua, e tocca
La bianca mamma del vergineo seno;
E dicendo trà sè con puro affetto,
Porta tù cittherea madre d'Amore
Quest'acuta saetta, e i primi preghi
De la deuota tua nouella ascolta;
Apre à vn tempo la man, sibila il neruo,
Suona l'arco, e lo stral per l'aria vola.
Et à percoter và nel destro fianco
A la fera terribile, che punta
si scote, e volge; e l'amorosa Ninfa
Spigne'l secondo strale, e'l terzo poi,
E'l quarto auuenta, e'l quinto,
E mai non falla auuenturosa arciera:
Onde rugge il leone, e co i ruggiti
Perde la vita, e'l sangue: in tanto l'ode
La leonessa, e corre, e seco vanno
I leoncini arditi:
Quando licisca audace il primo prende
Nel collo ancor di velli ignudo, e'n aria
Lo solleua, e lo scote, ond'egli stride,
E suegliando pietade in mezzo all'ira
Nella superba madre, ella si moue
A suo soccorso, e lascia
Dell'inerme pastor l'atroce assalto.
Fugge Licisca all'hora, e l'altro assale;
Ella corre, egli fugge; e quinci, e quindi
A diffender'i figli la mamma...

Dell'estinto Seluaggio
Torna à la scala, e sù lo porta, e seco
Torna il cane tremante ancor, che saluo.
La bella Clori all'hor, che pur volendo
Dianzi saluar da la seconda fera
L'amato Acrisio, e messa
Là man sù la faretra,
La trouò vota, disperata caddè
Ne le braccia d'Vrania, e si diffuse
Di gelato sudor le bianche membra;
I perduti color del suo bel viso
Lieta riprese, e parue
Quando cessa'l Leon d'arder il mondo,
Arido prato, che la notte asperso
Da lentà pioggia, al ritornar del Sole
Tutto si rabbellisce, e sì rinuerde;
Ne la discesa poi del alto muro,
Ella la bianca mano
Porge al gradito amante; ei la sostiene,
E quella man, che gli distringe il core,
Stringendo, egli medesmo il cor si stringe;
Deh qual si fece poi, quando s'accorse,
Che Cloride l'amaua, e gli volea
Dell'amor, de la vita à lui saluata
Parlare? apria le labra,
Mà tosto le chiudea,
E tacendo dicea
Quel, che dir non si può se non tacendo;
Amor mille suoi detti
In vn silentio auuolti,
Mà quasi in sottil velo,
In vn silentio trasparente, e chiaro,
Porgeua alla sua Clori, & ella in tanto

Da

Da la muta eloquenza
Ogni pensier taciuto
Co' suoi begliocchi innamorata vdia.
Hor mentre in tale stato egli godea;
Ecco che gaudio à gaudio aggiũse Vrania
Che s'vdi risonar con lieta voce,
Seluaggio è viuo. Acrisio, e Clori vanno
Dou'ei giaceua essangue. Vrania in tãto
Chiamando nel pastor l'alma smarrita
Con parole, è con herbe; egli si sueglia
Quasi da gran letargo, e gli occhi gira
Smarriti intorno, e merauiglia prende,
Che trà tanti pastor giacer si vede
In solitario loco. Vrania poi,
Che tutto in sè tornato à pieno il vide,
De la pietà d'Acrisio, e del valore.
Ogni cosa li disse, e poi soggiunse
Per consolarlo, come
Vicendeuole amor congiunto hauea
Con lui la bella Clori, à cui sol vuole
Esser'amante, è sposo; onde li resta
Senza sospetto alcun l'amor di Dafni:
Indi con tanto affetto
Duolsi Acrisio di lui, ch'egli più tosto,
Che palesarli il cor, corresse à morte;
Che inteneriti, e punti

SCENA QVARTA.

Vrania. Coro.

PASTORI *al gaudio, all'allegrezza, al canto,*
All'applauso commune ogn'un'inuito;
Che ride hoggi l'Arcadia, hoggi dal cielo
Venere, e'l Padre con amor conuersi,
Piouon le gratie hor su'nostri campi;
Piouon la pace, il riso,
La concordia, i diletti,
E con Acrisio, e Clori, Armillo, e Siluia,
Felicissimi amanti,
Scherzano gli amoretti inermi, e nudi,
Senz'archi, e senza strali;
E sol con puri baci
Fanno le guerre loro, e le lor paci.
Di Cloride, ed Acrisio hor hor n'hà detto
Bargeo l'alte venture;
E di Siluia, e d'Armillo i primi Amori
Sappiamo ancor, mà non l'intera gioia:
Dilla tù, se la sai.

VR. *Preuenne Siluia:*
A'molti, ch'à cercarla eran partiti,

Già sen' auuide pur pria che stendesse
Le desiose braccia al collo amato;
E mirandosi intorno
Lasciò caderle; i vaghi lumi à terra
Riuolse, e nel bel viso,
Dolce campo d'amore,
Fuggiro à vn'tempo i candidi ligustri,
E l'insegne spiegar vittoriose
Le purissime rose;
Mà poi cedendo alquanto
All'ardir la vergogna,
Modesta sì, mà non paurosa amante,
Narra i suoi primi amori, e scopre come
Fuor di speme tant'anni hà'l cor nutrito,
Tacendo ardendo sol de la memoria
Del pargoletto suo perduto Armillo;
E come hoggi lo troua, e come'l cielo
Glielo promise, e come
Lo pianse morto, e mille
Suoi miseri accidenti, onde concluse
Al fin, che non volea
Esser d'Acrisio più, mà sol d'Armillo;
Al cui parlar concorde,
Vn commune consenso di Pastori,
Vn'applauso comun, la grida sposa
Del caro amante; & in quel punto il cielo
A sinistra infiammar d'accesi lampi
Si vede, ò che fù grata al sommo Gione
L'amorosa vnione, ò che scotendo
La santissima face
Volle visibilmente
Himeneo soura lor piouer dal cielo.
O fortunati amanti;

Armillo à tanto bene
Che fà, che parla, ò penſa?

VR. *E sì confuſo,*
Che pur non sà s'è viuo; e parli un ſogno,
Vna fauola finta ogni ſua gioia.
Non diſcerne in vn punto
Bocca amara nel duol tante dolcezze,
Ch'ei guſterà ben toſto, e goderamme
Molti luſtri beato.

CO. *Mà da che moſſo Armillo*
Narralo, ſe lo ſai.
A sè ſteſſo cambiò l'amore, e'l nome?

VR. *Il nome egli cambiò, perche ſentendo*
De la morte di Siluia il meſto grido,
Che Alcippo padre ſuo fingendo ſparſe
Per mandarla à nutrir ſecuramente
Quì da Montano, e non douerla vn giorno
Sacrificando vccider, diſperato
Partì dal patriolito errando, e volle
Cangiarſi il nome, e i panni; onde non fuſſe
Ricondotto à ſuo padre, che cercollo
In mille luoghi poſcia; & egli in tanto
Bifolco vile, e ſoſpiroſo amante,
Errò gran tẽpo in queſta parte, e in quella,
Paſcendo il gregge altrui de' verdi campi,
E di ſecche ſperanze il proprio duolo;
Poſcia cambio l'amor, perche li parue
La bella Siluia à ſe ſteſſa ſimil

E così l'vno, e l'altro
De' riamati amanti,
L'hà più volte narrato; Mà vi piacia
Darmi congedo hormai,
Ch'io voglio andar al tẽpio, oue pur'hoggi
Prima che'l gran pianeta omai cadente,
Chiuda con chiaue d'or sua luce in mare,
Celebreranno i fortunati sposi
Felicissime nozze l'parto, e voi
Pastor, di nuouo inuito, Arcadia tutta
All'allegrezza, al gaudio: altri apparecchi
Luogo opportuno a i balli, altri inghirlãdi
Di nuoui fior le chiome,
Altri la cetra, e la zampogna accordi,
Altre fiaccole appresti, e poi l'accenda
Su'l cresceer de la notte, e quinci, e quindi
Con allegre fiammelle,
E con ridenti stelle,
Di letitia la terra, e'l ciel contenda.
Andiamo vniti al tempio,
E goderà ciascuno
Nel commune piacer proprio contento.
Co. *Và pur, che noi ti seguiremo hor'hora,*
E quasi co' tuoi passi.

CORO.

Doppo l'ombra, e l'orror la luce, e'l sole,
Doppo la notte il giorno,
E doppo il verno vn lieto Aprile adorno:
Speri pur chi d'Amor s'affligge, e duole;
Che s'ei fanciullo è lieue, e disdegnoso;
maiullo anco è pietoso;

Mo-

Mobile per natura,
El frate ſdegno in lui paſſa, e non dura..
Goda dunque chi duolſi, e ſappia intanto,
Ch'è dura ſcala à maggior gaudio il pianto.

Errori scorsi nello stampare.

Prolego faccia 2. verſi 7. Crida, Arida. carte 5. faccia 1. verſi 25. on, ſon. c. 11. f. 1. v. 20. Amor, ſia, Amor ſia. c. 13. f. 2. v. 18. Imbiaca, Imbiãca. c. 14 f. 1. v. 1. ben, è ben. c. 15. f. 1. v. 6. ſempro, ſempre. c. 15. f. 2. v. 27. riſpoſta, riporta. c. 16. f. 1. v. 11. uel', ve l. c. 17. f. 1. v. 33. quel chi, quel ch'i. c. 19 f. 2. v. 7. ſquardo, ſguardo. c. 24. f. 2. v. 1. quardi. guardi. c. 24 f. 2. v. 16. manle, man, le. c. 25. f. 1. v. 8. col, ſol. c. 26. f. 1. v. 21. Auro, Aurora, Argento e, Argẽtee. c. 26. v. 29. dagion, cagion. c. 26. f. 2. v. 13. forſe, forſe. c. 26. f. 2. v. 12. aſpera, aſperſe. c. 28. f. 1. v. 17. Porà, potea. c. 31. f. 1. v. 1. utto, tutto. c. 31 f. 1. v. 15. acceſo, acceſe. c. 34 f. 2. ver. 25. Pregauano, Piegauano. c. 36. f. 1. v. 26. libera, librato. c. 36. f. 2. v. 29. le man, la man. c. 35. f. 1. v. 5. Chi, Ahi. c. 35. f. 1. v. 10. Chi, Ahi. c. 39. v. 13. cado, cade. c. 40 f. 2. v. 30. mano, man. c. 43 f. 1. v. 9. In dura, indura. c. 44. f. 1. v. 6. ſarai, ſarà. c. 45. f. 2. v. 24. arda, ardiſci. c. 45. f. 2. v. 16. Dori, Clòri. c. 46. f. 2. v. 33. colci, dolci. c. 48. f. 2. v. 8. Ch, Ah. c. 54 f. 2. v. 17. ſcorride, ſorride. c. 50. f. 2. v. 1. E uu, à vn. c. 51. f. 1. v. 2. alla, ella. c. 51. f. 1. v. 10. cagioue, cagione. c. 51. f. 1. v. 14. à queſta, è queſta. c. 51 f. 2. v. 15. e no' l reſcuſo, e non lo ſcuſo. c. 51. f. 2. v. 23. intoppi, intoppo. c. 55. f. 2. v. 28. inteſe, inteſi. c. 58. f. 2. v. 5. li bargli, libargli. c. 59. f. 1. v. 5. perde, perder. c. 62 f. 2. v. 2. lor, lor. c. 63 f. 1. v. 27. cambio, cambiò.

BIBLIOTECA REALE VITTORIO EMANUELE